

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



ANNO XXII - 1976 - LUGLIO
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

**Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300**

**Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO**

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

35
La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

- ☐
- ☐
- ☐

A. MANZONI & C.

S. P. A.

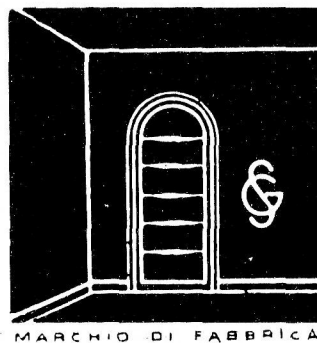
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- ☐
- ☐
- ☐

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

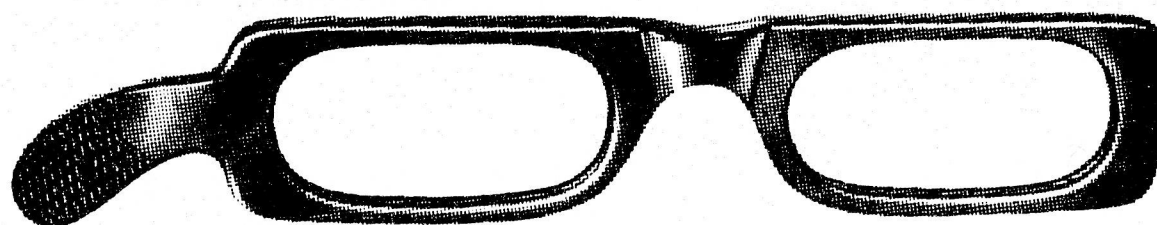


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

LUGLIO 1976

NUMERO 7

SOMMARIO

↳ ROBERTO VALANDRO - Cinquant'anni di storia monselicense pag. 3

↳ MARIA NAZLE CORINALDI - «Le sigarette» e «L'influenza a Padova» . . . » 10

↳ GISLA FRANCESCHETTO - Le elezioni politiche di cent'anni fa in provincia . . » 12

DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (III) . . » 15

Ricordo di Lieta Papafava, di Paolo Monelli » 22

g.l.j. - «Le studente di Padova» di A. Fusinato pag. 24

LES NEIGES D'ANTAN » 28

↳ DINO FERRATO - L'eccesso di velocità e il malore alla guida » 31

Vetrinetta - Società Dalmata - Galletto - Abano Terme - Stanislav Heller - Marsilio da Padova - Brunetta - Longo . . » 33

Notiziario » 37

Briciole - Il barone de Menghin » 39

IN COPERTINA: Via Belle Parti. (Foto Errepi).



Padova nell'Ottocento:
il palazzo dell'Università

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A.
Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gaspa-
rotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M.
Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lo-
renzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Mag-
giolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Mar-
zetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R.
Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rosset-
ti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Vi-
sentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanutto, C.
Zironi.

Cinquant'anni di storia monselicense

Le annotazioni che seguono sono scaturite da esigenze scolastiche, legate ad una ricerca dal vivo condotta assieme agli allievi di una terza media, e risentono pertanto del limitato punto di vista. D'altra parte una indagine completa sulla vita locale tra le due grandi guerre presuppone un approfondimento che non rientra nei nostri propositi, anche se la storia di Monselice meriterebbe attenzioni ben più ampie. Il presente lavoro desidera proporsi comunque quale affettuoso omaggio al concittadino Celso Carturan, che ha lasciato pagine di grande interesse su tutta la sto-

ria monselicense e numerose vivissime testimonianze sull'ultimo secolo di vita unitaria.

* * *

Nelle inedite immagini tratte dall'archivio dello Studio fotografico Enrico Zangrossi, vengono evidenziati alcuni aspetti della Monselice tra gli anni venti e trenta. Esse confermano la particolare atmosfera della Città, un po' sonnolenta e pur viva, provinciale ma ricca ugualmente di fascino per certi scorci di indubbio valore architettonico e paesaggistico.

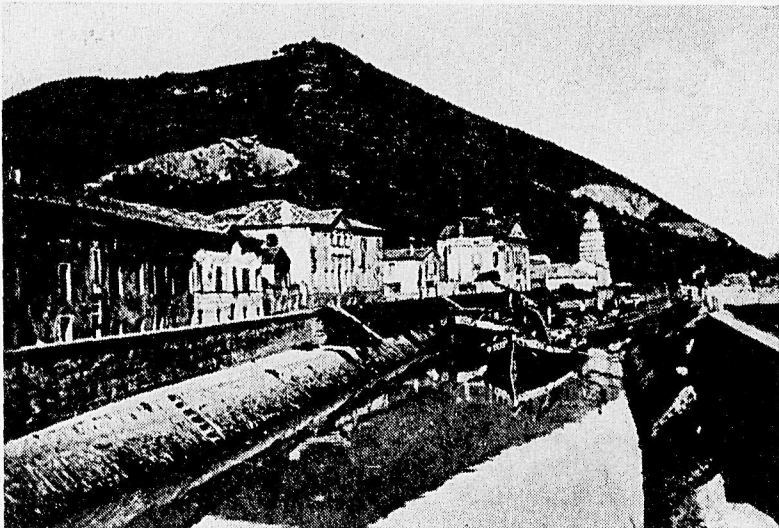
Gli anni a cavallo tra '800 e '900 sono anni difficili, ricchi di fermenti. In Italia si stanno sviluppando movimenti maturati da oltre mezzo secolo in Europa, che investono strati sempre più larghi della popolazione operaia e contadina.

La cronaca locale registra l'attivismo di un pioniere del socialismo, quel Carlo Monticelli, internazionalista, di cui si sono occupati gli studiosi del movimento operaio nel Veneto. In quest'epoca si attua a Monselice anche il primo sciopero: protagoniste le operaie della Filanda Trieste, che reclamano miglioramenti economici e che trascinano col loro esempio altre lavoranti. «Lo sciopero ebbe brevissima durata — annota il Cronista — perché bastò qualche modesta concessione per farlo cessare. Questi primi movimenti destarono curiosità e meraviglia nel nostro buon pubblico per nulla abituato a simili gesta».

Il 1900 si apre in una atmosfera tesa e allarmata: la vita cittadina sembra subire un rilassamento e risultano sospesi perfino i pubblici spettacoli. Il 29 luglio, a Monza, muore Umberto I ucciso dall'anarchico Bresci. L'attività pubblica a Monselice, per un anno intero, è monopolizzata dal tragico evento, che suscita vaste reazioni anche popolari. Vengono indette onoranze, pubblicati manifesti ed epigrafi, si costituisce un apposito comitato che suggerisce, tra l'altro, di intitolare a Umberto I l'antica *via Capodiponte*.

La consueta, cronica apatia della gente viene dunque scrollata decisamente dal regicidio, così come l'ambiente cittadino entra in fermento in occasione delle tornate elettorali.

Celso Carturan, a cui dobbiamo la fonte principale delle notizie qui raccolte, nella sua vasta opera dattiloscritta sulla *Storia di Monselice* ha dedicato al-



1 - Il canale Bisatto e Monte Ricco, già intaccato dalle cave

l'argomento alcune pagine pungenti ed aspramente critiche. «Nel nostro Collegio si svilupparono particolarmente i cosiddetti *Ludi Cartacei* e i *Ludi* che chiameremmo ... *Culinari*. La battaglia di manifestini e bollettini zeppi di accuse e di invettive, di botte e di risposte cominciò a costituire una abbondante manna per i tipografi e per gli attacchini. Accuse e difese più o meno esagerate si susseguivano di continuo sui giornali con articoli atroci, per le cantonate e sui muri con scritte mirabolanti. Per settimane s'imbrattavano le case con avvisi e con scritte ad olio e catrame, costringendo tante volte i proprietari a rifare l'intonacatura! Ogni giorno nei teatri e nelle piazze appositi oratori portavano alle stelle il proprio candidato. Talvolta la incolumità dei capi e dei gregari era seriamente minacciata ed io ricordo di aver dovuto all'uscita di taluni comizi recarmi a casa attorniato da uno stuolo di questurini e carabinieri a mia difesa personale...

I *Ludi Cartacei* consistevano nel sistema, adottato primieramente dai Radicali, di raggruppare le masse operaie degli elettori nelle trattorie ed osterie qualche tempo prima che si iniziassero le operazioni dei seggi e di somministrare loro abbondanti zuppe di trippe inaffiate da alcuni bicchieri di buon friularo. Alle nove precise cortei guidati dai capocchia del partito muovevano dai pubblici esercizi alla volta delle sedi elettorali, votavano con la scheda belle e preparata per la conquista dei seggi ed attendevano il prescritto appello... Tornavano poi beatamente a bistrattare la politica fra i colpi e i gratuiti bicchieri delle amiche osterie ed il candidato doveva poi pagare i ben salati ed incontrollati conti... Ma l'elettore non dava e non poteva dare alcuna sicurezza sul suo voto, tanto che esso ben di sovente chiedeva ed accettava il compenso anche da tutti i candidati e poi votava per chi meglio credeva. E dunque... poteva ben dirsi che la

votazione in quel tempo rispecchiava con approssimativa esattezza la convinzione politica dell'ambiente!»

Non occorrono molte righe a commento della narrazione del Carturan: possiamo solo osservare che forse, dato il suo spirito aristocratico e conservatore, ha un po' calcato la mano. In fondo però gli episodi ricordati sottolineano realmente quella mancanza di coscienza politica che non era certo da imputare solo alle masse: d'altra parte, uno sguardo alle cronache politiche contemporanee può facilmente indicare situazioni a volte non troppo dissimili da quelle del *clima elettorale* dei primi anni del Novecento!

Intanto gli avvenimenti internazionali precipitano verso il baratro della prima guerra mondiale. Fin dall'inizio delle operazioni, nel fabbricato delle allora Scuole Maschili di via Garibaldi, trova sistemazione un ospedale militare, a servizio del quale si adatta anche l'edificio dell'attuale Casa di Ricovero, mentre un Comitato militare prende possesso dell'importante stazione ferroviaria. Qui viene approntato un posto di ristoro per la truppa alla cui efficienza collaborano, per la prima volta, numerose *volontarie* che si trasformeranno poi, in seguito al tracollo delle operazioni belliche, in crocerossine dedite all'assistenza dei feriti e degli ammalati provenienti dal fronte.

Ci pare quasi inutile sottolineare i sacrifici e le privazioni cui va incontro anche la popolazione locale. E si aggiunga la paura per le prime incursioni aeree: dopo Caporetto la situazione appare veramente tragica. Agli sbandati e ai profughi dal fronte si aggiungono molti Padovani che temono per le sempre più frequenti azioni di bombardamento. Tra Monselice ed Arquà, in località Bignago, si appresta un campo di aviazione da cui partono i nostri aerei per contrastare



2 - Porta Padova con gli edifici ancora addossati alle mura.



3 - Piazza Mazzini come si presentava poco prima della seconda guerra mondiale.

quelli nemici. Sul mastio della Rocca è appostata una vedetta militare per i segnali d'allarme in caso di incursione: Monselice però viene risparmiata, mentre alla nostra gente si offre lo spettacolo triste e avvilente dell'esercito in rotta.

«Le strade di Padova e Monselice — racconta il Carturan, testimone oculare — per settimane e settimane, giorno e notte erano divenute intransitabili per i borghesi perché dense di soldati disordinati e di ancor più disordinato materiale bellico... I primi nuclei, appartenenti alla Seconda Armata tacciata come causa della rotta, vennero accolti con non molto favore ma poi la loro condizione disperata, le evidenti privazioni, la tormentosa stanchezza, la mancanza di indumenti, i piedi sanguinolenti quasi privi di ripari, mossero a compassione l'animo buono del nostro popolo... Casolari, fienili, cortili, stalle nelle nostre campagne venivano di notte occupate da tutti questi sbandati; per le vie cittadine, lungo i marciapiedi, sotto i portici, sui portoni delle case si sdraiavano di notte tempo quei miseri soldati, talora ammassati con donne e bimbi profughi, dopo di aver chiesto ai cittadini un tozzo di pane anche esibendo in cambio oggetti raccolti o presi durante la ritirata».

Grande importanza assume per Monselice il fatto di essere destinata a sede dell'Intendenza della Terza Armata, comandata dal Duca d'Aosta. Circa 200 ufficiali agli ordini di un generale arrivano subito nella Città, accompagnati da uno stuolo di soldati e di carabinieri per tutti i servizi inerenti. Viene messo a disposizione l'edificio delle Scuole Maschili di via Garibaldi, mentre l'ospedale militare si trasferisce nei padiglioni del nuovo nosocomio, ora in via di accelerato completamento; la villa Venier, il Collegio Poloni, è occupata da uno dei vari Comandi mentre i locali della

Pretura vengono assegnati al Comando di tappa.

«Poteva dirsi che Monselice era diventata una grande caserma perché non c'era casa o magazzino o locale in genere in cui non avessero preso posto elementi militari: certo la nostra Città aveva assunto eccezionale riguardo nelle operazioni belliche. Fu una fortuna anche dal lato della beneficenza pubblica perché, sia per ragioni di lavoro sia per ragioni politiche, la classe povera ebbe notevole sollievo e i magazzini e le cucine militari non restavano mai sorde ai desideri ed agli appetiti di buona parte della popolazione».

Subito dopo Caporetto anche il Re stabilisce a Monselice il suo Quartier Generale e la residenza fino a guerra conclusa. La scelta cade, per la sicurezza del sito e per la funzionalità dell'edificio, su Villa Corinaldi a Lospida, che assumerà poi, in ricordo di tale presenza, il nome di *Villa Italia*.

Ma da questi fatti, che nella memoria della gente hanno ormai il sapore di un gentile e labile ricordo, non va certo disgiunto il prezzo pagato in vite umane dalla popolazione di Monselice: ben 277 sono stati i caduti in guerra, quasi tutti giovani, che hanno lasciato un tragico vuoto in tante famiglie contadine già ridotte allo stremo da anni così duri e tormentosi. Il clima post-bellico appare dunque quanto mai incerto e foriero di eventi decisivi: a Monselice, come in tanti altri luoghi, si manifesta una larga e preoccupante disoccupazione. Le Amministrazioni Comunali, incapaci di assolvere al compito imposto di frenare le agitazioni sociali, vengono sostituite da Commissari straordinari.

Tra il 1919 e il 1921 Monselice diventa il centro del movimento socialista nel Basso Padovano. Gli scioperi si susseguono incessantemente nelle campa-



4 - Un'immagine un po' agreste del Santuario di San Giorgio.



5 - L'attuale Via 28 aprile, frequentata dai pedoni e da qualche carretto.

gne. L'episodio più significativo si verifica nell'ottobre 1920. Una mattina i datori di lavoro, visto in pericolo il raccolto della vendemmia per un ennesimo sciopero, si organizzano e stabiliscono di scendere in piazza armati. Il concentramento avviene attorno alla località Ombrelline, vicino all'attuale Ospedale Civile. Si arriva inevitabilmente allo scontro: quattro sono i feriti e numerosi gli arresti.

È in questa atmosfera di contrasti sociali e di lotte che matura il Movimento fascista. Gli agrari di Monselice sono tra i primi ad organizzarsi e svolgono operazioni punitive a mano armata: saranno poi ancora i primi ad iscriversi e a formare il nucleo originario della sezione monselicense del Partito Fascista.

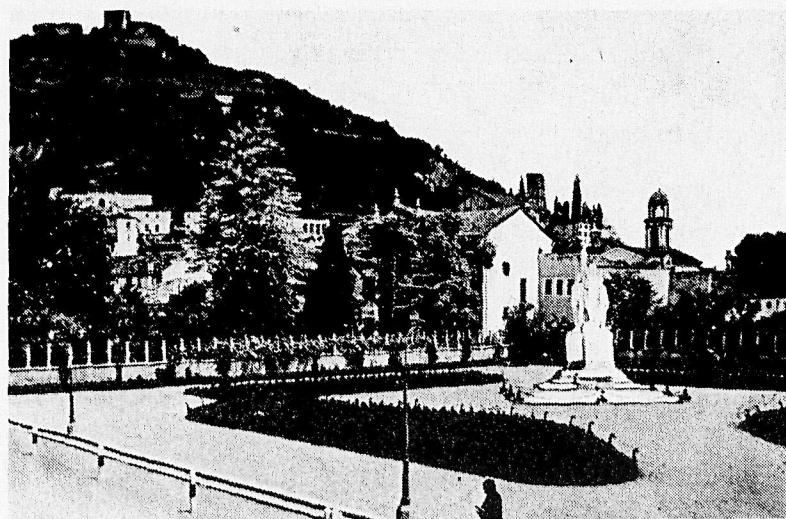
Anche il Partito Popolare trova un terreno adatto per attecchire ma, secondo il giudizio del Carturan, «per quanto potesse contare su di una buona massa di gregari, specie nelle campagne, non esplicò una azione di forza sia per la poca combattività dei capi sia per le condizioni dell'ambiente in cui altre correnti si erano affermate».

Le prime squadre d'azione fasciste appaiono operanti nel Monselicense attorno al 1921. Due squadristi vengono uccisi per *legittima difesa* mentre tentano di aggredire i loro antagonisti politici; in Piazza Mazzini cade colpito dal pugno di un fascista Pasquale Usaggi da Montericco. All'inizio e fra la generalità della popolazione; il Movimento fascista non appare però molto sentito. Ancora nel 1925 il Segretario Federale

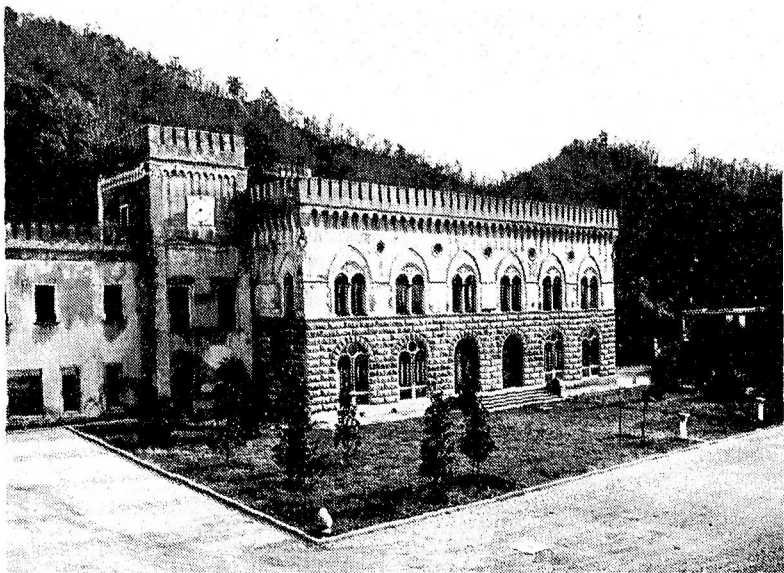
Alezzini, in una riunione al Teatro Massimo, è costretto a richiamare aspramente il contegno tiepido del locale ambiente politico: gradatamente l'azione del Partito si impone e la massa si adegua, come d'altra parte succede nel resto d'Italia. Almeno un episodio merita comunque di essere segnalato, a sottolineare la pronta adesione di chi nella politica vive e furbesca-mente si adatta alle situazioni contingenti. Il 1° giugno 1923 Mussolini, di ritorno da Battaglia Terme dove aveva inaugurato la Conca, sosta a Monselice e nella Sala Garibaldi (ora distrutta) riceve dal Sindaco, Conte Leopoldo Corinaldi, l'atto che lo proclama cittadino onorario!

Nel 1923 si celebra con grande pompa un'altra *inaugurazione*, quella del nuovo Ospedale, che corona invece lunghissimi anni di sforzi e di fatiche. È l'unica opera che in questo lungo periodo di cinquant'anni qualifica in qualche maniera l'attività di una pubblica Amministrazione e nel segno di una tradizione, quella assistenziale, ben viva a Monselice. È giusto riconoscere che merito indiretto nella conclusione dell'opera va anche alle necessità della guerra, come abbiamo già accennato, e al gesto di generosità che Vittorio Emanuele III volle compiere nel momento in cui abbandonò Lispida, concedendo la somma di trentamila lire. Nel 1923 accettò poi di inaugurare il nuovo fabbricato ormai funzionante, che gli venne intitolato.

Fino al 1927, anno in cui si nomina il primo Podestà di Monselice, le note che riguardano l'attività pubblica sono sostanzialmente insignificanti. L'ambiente appare propizio per chiacchiere e per beghe a non finire, ma le conclusioni concrete lasciano sempre a desiderare. Se si pensa che per collocare e inaugurare il Monumento ai caduti della grande guerra si arriva fino al 1926, l'esempio ci pare abbastanza significativo!



6 - Il monumento ai caduti della prima grande guerra, inaugurato nel 1926.



7 - Villa Italia a Lissida, residenza del Quartier Generale del Re dopo Caporetto.

Prende corso, è vero, il tentativo di imprimere nuovo impulso ad una economia locale prettamente agricola con il varo di una *zona industriale*, che avrebbe dovuto sorgere ai lati del Viale del Re (ora Viale della Repubblica). Il progetto appare audace, per quei tempi: si avviano un calzaturificio e una bullo-neria, ma non si verificano altri interventi e le due industrie intristiscono lentamente fino a traslocare o scomparire.

D'altro canto l'ambiente monselicense non appare propenso ad aperture decisive e tali da innescare processi di rottura con la mentalità tradizionale troppo limitata e provinciale. La scarsa disponibilità al colloquio sociale sembra dimostrata da un dato esterno apparentemente di poco conto: nessuna nuova *piazza* viene creata per le esigenze della popolazione e tale *atteggiamento* perdura purtroppo anche ai nostri giorni. L'enorme mole del Duomo Nuovo, costruito negli anni cinquanta, è stata infatti proposta senza un opportuno spazio vitale e il suo invadente affacciarsi sulla strada immiserisce ancora di più un edificio che ha scompigliato gli originali canoni urbanistici della Monselice storica. I nuovi quartieri, poi, sono sorti sostanzialmente all'insegna della speculazione più gretta, senza nulla concedere allo spazio pubblico, con strade strettissime, prive di alberature e di marciapiedi, e senza alcun respiro appunto di piazze o comunque di *slarghi*.

Ma torniamo alla cronaca.

Con Annibale Mazzarolli, che detiene la carica di Podestà per ben 16 anni, dal 1927 al 1943, le cose sembrano in qualche maniera mutare. Si verificano interventi più incisivi nell'ambito dell'assestamento del bilancio comunale, si procede alla realizzazione di ope-

re di interesse pubblico, come l'elettrificazione di alcune zone rurali e la costruzione di nuovi edifici scolastici nelle Frazioni, si pongono sul tappeto e si studiano importanti realizzazioni, come l'acquedotto e la fognatura cittadina, opera quest'ultima di cui ancora si parla, si interviene nell'ambito di una politica urbanistica che dovrebbe favorire il riplasmarsi del centro urbano secondo una dinamica più consona alla valorizzazione del suo patrimonio paesaggistico e monumentale. Possiamo ricordare la demolizione delle casupole a ridosso di Porta Padova, per liberare le mura medioevali, l'abbattimento dell'ex-palazzo pretorio (assai discutibile però), per dare spazio alla Ca' Marcello in via di restauro, il riattamento del Palazzo della Loggetta e del campanile di Santo Stefano, la costruzione della nuova circonvallazione.

Molti di questi interventi sono possibili comunque grazie agli aiuti, anche economici, del Senatore Vittorio Cini. La curiosità della gente è infatti concentrata sulla famiglia più famosa della Città, quella appunto dei Cini, che attraverso il suo principale interprete è riuscita ad emergere nell'ambito della ricca borghesia nazionale, acquisendo addirittura una patente di nobiltà con il conferimento del titolo comitale su Monselice. Il Monte Ricco e la Rocca diventano le proprietà di prestigio e sono oggetto di ampi lavori di adattamento e di trasformazione, i cui segni sono chiaramente visibili. Forse l'impresa più intelligente è stata quella del completo restauro di Ca' Marcello, un complesso di edifici che costituisce il vanto della nostra architettura medioevale e rinascimentale. L'antica e nobile dimora veneziana assume così il nome di Castello Cini e ospita, oggi, una delle più importanti raccolte italiane di mobili d'antiquariato.



8 - Vittorio Emanuele III inaugura nel 1923 il nuovo Ospedale Civile che gli viene intitolato.

Parlando di restauri, mette conto ricordare poi il riuscito rifacimento del Duomo Vecchio, secondo le linee originarie di uno stile tardo-romanico dal sapore provinciale ma assai valido e piacevole.

E del Mazzarolli sarà bene menzionare ancora la pubblicazione nel 1940 di un suo volume, *Notizie storiche su Monselice*, l'unica opera moderna di storia locale a cui sia possibile fare riferimento.

Ci pare opportuno osservare a questo punto come lo sviluppo socioeconomico del Monselicense troppo fosse affidato, negli anni presi in esame, agli interventi di singole Personalità, alla munificenza di qualche nobile Famiglia: non a caso le realizzazioni più significative presuppongono ancora come punto di partenza donazioni o lasciti o generosi contributi finanziari che ci riportano in un clima ottocentesco, prettamente conservatore, o, peggio, anche più lontano, nel clima di una tradizione sia pure benemerita ma che nulla ha a che spartire con le legittime esigenze della popolazione, di essere cioè amministrata democraticamente e di veder realizzate dallo Stato quelle opere di cui ha naturale bisogno.

Un esempio, tra i molti, può essere quello dell'asilo infantile cittadino, risorto nel 1923 dopo aver per qualche anno vegetato all'inizio del secolo. La Contessa Margherita Cappello ved. Tortorini era morta lasciando erede il Comune con l'obbligo di istituire l'*Asilo Infantile Tortorini* e di erigerlo ad Ente Morale: tale istituzione è ancora oggi operante.

Ci si avvia nel frattempo, senza particolari sussulti, a rinnovare la triste esperienza della guerra mondiale.

Sin dal giugno del 1940 prende stanza a Monselice l'81° Fanteria della Divisione Torino. «Ben oltre 4000 soldati — narra sempre il Carturan — avevano letteralmente invaso il nostro centro accasermendosi nei granai e in tutti i locali disponibili e non disponibili dando un senso di gioiosa vita alla Città. Musica in piazza quasi ogni sera, concerti e spettacoli, marce giornaliere a passo romano, grande giubilo delle ragazze e non ragazze che troppo volentieri fraternizzavano con i soldati».

La giornata più *memorabile* è però vissuta dalla nostra gente il 7 ottobre, quando il Duce passa in rassegna, in località Verta davanti al Convento di San Giacomo, le Divisioni Pasubio e Torino autotrasportate costituenti l'Armata del Po, che aveva in Monselice il suo Quartier Generale. «La Città era completamente imbandierata ed anche la Rocca, le scalinate del Municipio, l'antistante piazzetta, le contrade che conducono al campo della rivista, rigurgitavano di popolo acclamante».

Purtroppo la festa si tramuta assai presto in tragedia. Nel pomeriggio del 10 settembre 1943 carri armati tedeschi procedono all'occupazione militare di Monselice, «tra la curiosità e la ingenua indifferenza del grosso pubblico». Le grandi città si sentono ora sempre più minacciate dai bombardamenti e molti *profughi* cominciano ad affluire, in particolare coloro che qui hanno parenti o conoscenti.

Il Partito Fascista Repubblicano, che affianca l'opera dei Tedeschi, tra i primi provvedimenti si premura di sopprimere i nomi dei Savoia dall'intestazione di piazze e vie: il Viale del Re cambia il nome in quello di Viale Ettore Muti (ora Viale della Repubblica), la Piazza Vittorio Emanuele II in quello di Piazza Mazzini, che è rimasto, l'Ospedale è costretto ad eliminare il titolo di «Vittorio Emanuele III». Ma ci sono azioni ben più violente e drammatiche, come il rastrellamento di 22 giovani appartenenti, così si dice, alla Brigata Garibaldi organizzata dai partigiani: ben otto di loro moriranno nei campi di concentramento in Germania!

Con l'intento di resistere all'avanzata degli Alleati, la zona viene dichiarata campo di difesa e si apprestano straordinari lavori di fortificazione. Tutti i cittadini, comprese le donne, si vedono obbligati a collaborare in qualche maniera allo scavo di fosse anticarro, mentre operai costruiscono fortini e piazzuole per cannoni. «Buona parte delle nostre belle e ridenti campagne alla periferia, nelle zone di Stortola, Vetta, S. Bortolo, Fragose, Vo' dei Buffi, Marendole ed altre furono sacrificate e devastate, divelti gli alberi, abbattute le viti, distrutti i raccolti, scavati ampi fossati, costruiti potenti manufatti in calce e cemento. Ai danni diretti causati da dette opere, altri e non lievi danni indiretti subirono i coltivatori da parte degli sterratori ed operai i quali asportavano, distruggevano e rubavano quanto capitava loro sottomano, dai raccolti pendenti alla legna, dagli utensili alle masserizie».

Particolare curioso: in certe zone, come alle Fragose e in Via Vetta, emergono molti reperti archeologici di età romana i quali vanno quasi completamente distrutti o dispersi. Le fortificazioni, che si spingevano verso Chioggia e verso Verona lungo la linea dell'Adige, nel tardo autunno vengono estese ai Colli Euganei con le conseguenze sopra descritte.

La ritirata tedesca si effettua frattanto senza soste, mettendo gravemente a repentaglio l'incolumità di tutta la popolazione. È il Carturan che si incarica ancora una volta di darci un rapido quadro della situazione. «Da parecchio tempo le nostre strade erano invase da buoi e cavalli, da carriaggi carichi di ogni ben di Dio, da autoveicoli e carrozze di ogni valore...

Tutto questo materiale veniva, durante il giorno, incanalato verso strade nascoste di campagna per non essere avvistato dagli aeroplani alleati e durante la notte veniva caricato alla stazione ferroviaria, la quale era ormai considerata, nel tratto Ferrara-Venezia, l'unica in vera efficienza».

Ma tale efficienza avrebbe causato prima o poi l'intervento dei bombardieri: e così accade. Decine e decine sono le incursioni aeree, il più delle volte limitate a sporadiche cadute di bombe isolate, ma c'è anche la micidiale azione del 7 febbraio 1945 attorno al Cinema Roma: vi trovano la morte 120 soldati, quasi tutti tedeschi, e 7 civili! E a causa dei vari bombardamenti periscono ben 30 civili. Il bilancio sarebbe stato forse più tragico se per la popolazione cittadina non si fosse ricavato sotto la Rocca, all'interno della *priàra de San Polo*, un enorme rifugio capace, così almeno attesta il Carturan, di 4000 persone.

Siamo ormai giunti agli estremi atti della immane tragedia. A Monselice c'è il fondato timore di cadere nelle ultime, barbariche rappresaglie e si spera soltanto in un miracolo. Questo si verifica il giorno di mercoledì 25 aprile 1945, quando gli aerei alleati fanno crollare il ponte sull'Adige a Boara e imediscono alle truppe tedesche di dilagare nelle nostre

campagne. Il pomeriggio del 28 compare sulla strada per Rovigo il primo carro armato alleato: l'incubo è proprio finito!

La mattina stessa il Comitato di Liberazione Nazionale per Monselice aveva preso possesso della Residenza Municipale ed organizzato la resistenza «contro i resti dei gruppi armati tedeschi che tuttora transitano per il territorio del Comune... Nella mattinata di domenica 29 aprile patrioti armati e cittadini affollano la piazza del Municipio. Il Comitato di Liberazione Nazionale a mezzo del sig. Mattei Arturo e del sig. Pogliani Goffredo poi invita alla calma, alla concordia, alla fiducia nei capi, assicurando che sarà fatta giustizia di tutti i reati fascisti».

Ulteriori *segni* di questa tristissima esperienza bellica li ritroviamo ancora vivi nelle testimonianze della nostra gente: basta saperle ascoltare. Ma forse occorre sottolineare come la profonda lezione di umanità e di democrazia che è venuta a tutti dagli ultimi anni di guerra, in particolare dopo il 1943, non sia stata ben meditata e messa in atto. Ai giovani spetta dunque il compito di farla propria e di riproporla in una società chiaramente in crisi, nei valori e nei conseguenti obiettivi.

ROBERTO VALANDRO

“Le sigarette,, “L’influenza a Padova,,

E' mancata negli ultimi giorni di marzo la contessa Maria Nazle Corinaldi. Nata a Costantinopoli nel 1881, apparteneva a cospicua famiglia (Keutche Oglou) presto costretta all'esilio in Grecia. Allieva dell'Istituto Nôtre Dame di Sion di Costantinopoli, aveva appreso perfettamente il francese e l'inglese. Circa cinquant'anni fa divenne, per matrimonio, italiana, legandosi in particolar modo a Padova, ai Colli Euganei, al Veneto. Pubblicò numerosi volumi: «Pensées rimées» (Stediv, Padova), «Aux bords des flots» (Stediv, Padova), «Malia del Bosforo» (Smit, Cassino), «Offrande» (S. Lazzaro, Venezia), «Secret diplomatique» (Liegi). La ricordiamo pubblicando due sue graziose e brevi note inedite di argomento padovano.

LE SIGARETTE'

Siamo alla vigilia di Natale 1969 e il mio pensiero si allontana dall'ora presente e dalle bombe di Milano, per evocare un'altra vigilia, quella del Natale 1943, che mi torna alla mente con l'insistenza di un fatto vivo che cancella l'ora presente con le sue inquietudini e preoccupazioni.

Rivivo soprattutto la mia grande solitudine, il buio, il freddo e ogni tanto il lugubre allarme delle sirene che annunziano i bombardamenti.

Gli uomini della famiglia sono assenti da casa per la guerra e mio figlio Livio è disperso in Russia. Mia figlia ed i suoi bambini sono rifugiati in Toscana e sono senza loro notizie. Non mi pesa di essere sola, preoccupata unicamente dal pensiero degli assenti. Il timore per me stessa è soffocato dal timore per gli altri. Non sento nemmeno più il freddo umido della casa senza riscaldamento. L'unico tepore viene da una piccola stufa a legna che ogni tanto alimento con i rami secchi dei rosai del giardino accatastati contro il muro e coperti di brina. Il cielo è di piombo, la nebbia penetra sotto i portici. Ho voluto andare un momento in chiesa e torno subito a casa di corsa, chiudo la porta con la catena e vado al primo piano a prendere posto nella saletta vicino alla mia camera, unico luogo un po' più ospitale con due sedie e un libro che aspettano il mio ritorno. Cerco di sprofondarmi nel romanzo che non m'interessa abbastanza per farmi dimenticare l'ora presente.

All'improvviso sento il campanello della porta, ascolto, penso di sbagliare, ma la chiamata si ripete insistente: chi può essere chi viene da me a quest'ora?

Mi decido ad andare a vedere, ascolto un momento prima di togliere la catena, il silenzio è profondo, nulla si muove dietro la porta. Provo a chiedere chi è, non ho risposta, allora socchiudo e dalla fessura intravedo una «silhouette» in nero che si profila sul bianco gelato del marciapiede. L'ombra vede il movimento del portone e attraverso l'apertura una voce armoniosa ben conosciuta, scherzosa dice: «Amici, sono Maria Papafava». La mia gioia è grande, un'amica; ma presto subentra il timore, che cosa succede? come mai la Contessa Maria a quest'ora e con questo tempo viene a trovarmi? Ma lei entra e col suo bel accento umbro-romano dice: «Nulla, sono andata a confessarmi dai cappuccini di Padre Leopoldo e tornando ho pensato che forse saresti stata sola e sono venuta».

La grande dama, la first lady di Padova, come si direbbe oggi, l'anima coraggiosa che amava tanto la sua città, senza discussione e con amore patrio, era venuta nell'ombra dell'oscuro, a piedi, per visitare un'amica e augurarle Buon Natale.

Il tepore della piccola «Becchi», passata la sorpresa del primo momento, mi richiamò ad un naturale senso di ospitalità, e mi alzai a cercare qualche cosa da offrire alla mia ospite fra i mobili già ingombri di effetti pronti per un eventuale trasloco in caso di emergenza. Nella ricerca le mie mani incontrarono fra gli indumenti dei nipotini un oggetto resistente, una piccola scatola piatta: era un astuccio di cartone dorato contenente sigarette di cioccolata. Felice dell'insperato ritrovamento, la porsi alla Contessa Maria che la guardò meravigliata, ringraziò, prese una delle preziose sigarette e senza liberarla dalla sua carta velina disse: «Penso che non la mangerò e la porterò a uno dei miei nipotini». Commossa la pregai di portare con sé l'astuccio; la Contessa rimise accuratamente la sigaretta già tolta al suo posto con le altre, consultò l'orologio, era tardi, cominciava a nevicare, la città si raccoglieva nelle tenebre di un silenzio profondo; si alzò dritta nella linea elastica che conservava, salutò facendomi i suoi auguri di Natale come se fossimo in un salotto tutto illuminato da grandi lampadari con camerieri che l'accompagnassero e le aprissero la porta. Rivivevo nella memoria e nulla intaccava la sua persona e il suo fare. La guardavo ammirata: «Nevica forte, mi permette di accompagnarla fino a casa sua? farò volentieri due passi».

Uscimmo dandoci il braccio, la porta scricchiolò facendo cadere il ghiaccio che la ricopriva. Nulla si muoveva nel buio perfetto, solo ogni tanto si incontrava una fiavole luce agli angoli delle strade, erano gabbiette ricoperte di carta rossa e bambini che con le loro cantilene annunciavano il Natale, la Buona novella, accompagnandoci fino a Palazzo Papafava.

L'INFLUENZA A PADOVA

Si potrebbe dire che a Padova l'influenza sia una malattia familiare. La chiamano «frutto di stagione» e l'accolgono come un'amica che in fondo venga per fare del bene. Nel popolo si pensa che sia uno sfogo necessario all'organismo: meglio lasciarlo sfogare, senza disturbarlo con medicine che potrebbero accelerarne il corso e interrompere lo sfogo.

Le donne soprattutto, di rado si mettono a letto, piuttosto si riuniscono dalle amiche già colpite con la speranza che il frutto di stagione vorrà visitare anche loro. Mai si sentono così solidali e generose come quando possono andare ad assistere chi ha l'influenza, e ritornano felici a casa soffiandosi il naso come una tromba (ma c'è lo sfogo) e tossendo a perdifiato.

Parlare di prendere una pastiglia di aspirina o un antibiotico quando sale la febbre sembrerebbe un insulto all'amica di casa ed alla benigna malattia a cui l'organismo è così ben abituato. La migliore cura che si prodiga consiste nell'uscire di casa, come sempre poco coperti, testa scoperta, ridendo come matti tutte le volte che un attacco di starnuto, potente e rumoroso, funziona da vaporizzatore. Se qualcuno fa per spostarsi, specie per la strada, può essere accompagnato da qualche amichevole bestemmia, o guardato di traverso, come se insultasse il felice possessore del «frutto di stagione».

Per la maggior parte dei padovani la paura di prendere per contagio un raffreddore, o di curarlo, rappresenta una forma di mania, non pericolosa, ma sempre un sintomo primario di follia.

Chi poi fa il vaccino contro l'influenza può essere considerato un uomo di poca fede, che cerchi di andare non solo contro la volontà della natura, ma anche contro quella di Dio.

Per fortuna l'influenza ora è arrivata a Padova!...

MARIA NAZLE CORINALDI

Le elezioni politiche di cent'anni fa in provincia

Le elezioni politiche di cent'anni fa, nel 1876, che dopo la caduta della Destra portarono al governo la Sinistra monarchica, sono documentate per il collegio di Cittadella e Camposampiero dall'archivio comunale cittadellese e se candidati e risultato elettorale non rivelano niente di nuovo, tuttavia dal genere dell'elettorato e dalla sua affluenza alle urne emergono dati interessanti sulla situazione sociale ed economica dell'alto padovano.

La lista dei candidati aveva a capo il conte Gino Cittadella-Vigodarzere della ben nota famiglia, il quale, con rilevante margine di voti, ebbe la meglio sull'ingegnere Luigi Erizzo, anch'egli di nobile famiglia che a Cittadella aveva avuto villa e possessioni. Come prevedeva la legge, la lista era completata da altri 6 candidati, 3 per sezione, i quali secondo gli accordi per non disperdere voti, ebbero ciascuno un voto, il proprio: tra i volonterosi, nella lista di Camposampiero, figura Alberto Cavalletto, il ben noto patriota padovano ⁽¹⁾.

Non risulta vi sia stata pubblica propaganda elettorale che, almeno in provincia, non era necessaria dato l'elettorato ristretto; ed è da credere che al conte Gino avrebbe «repugnato», come ebbe a dire il padre conte Andrea il quale lo aveva preceduto nel servizio politico. Era opinione dei conti Cittadella-Vigodarzere, infatti, che toccasse agli elettori, di loro libera scelta,

dire da chi volevano essere rappresentati in parlamento. Fu più tardi, nelle elezioni del 1892 quando per pochi voti su Giulio Alessio «passò» Leone Wollemborg, che l'atmosfera politica si animò e resta il segno nella spesa di L. 51,25 incontrata dal comune di Cittadella «per levare dalle muraglie dell'abitato i manifesti elettorali».

In ordine alla legge elettorale 17 dicembre 1860 allora vigente, diventava elettore, come è noto, chi raggiungeva un certo livello economico e sociale determinato da censo, titoli e qualità professionali, commercio ed arti, imposta di ricchezza mobile. Rilevati su tale base, il collegio contava 777 elettori, dei quali 461 nel distretto di Cittadella e 316 in quello di Camposampiero ⁽²⁾.

Tra i due distretti, a parte il numero, la qualità degli elettori non variava apprezzabilmente, ovunque essendo in maggioranza la categoria dei possidenti i quali in alcuni villaggi raggiungevano la quasi totalità, come a S. Giorgio in Bosco, S. Pietro Engù, Grantorto e Gazzo nel cittadellese e a Borgoricco, S. Giorgio delle Pertiche, Piombino Dese nella zona di Camposampiero.

Erano, in genere, piccoli possidenti anche nei capoluoghi — i grandi proprietari terrieri avevano residenza in città — con tassazione che andava da un minimo di L. 43,50 ad una media di L. 200/300 circa,



Zeminiana di Massanzago: il Mulino.

a parte qualche eccezione: i Cacciavillani a Lobbia di S. Giorgio in Bosco con L. 1473,60, i Wiel a Cittadella con L. 1643,05 e pochi altri.

Dai possidenti di provincia emerge, nei capoluoghi e in qualche paese, quella che si può considerare l'avanguardia dei commercianti e dei piccoli industriali. Si veda S. Martino di Lupari dove tutti i possidenti svolgevano anche altra attività nella quale investivano la rendita di terreni e case: macellaio, filandiere di seta, negoziante di granaglie, di cavalli, di legname, due fabbricavano mastelli, un altro faceva il merciaio ambulante. Era gente che, lavorando tutta la famiglia dall'alba al tramonto, speculando sul centesimo, lesinando sul necessario costruiva la base — «il levà» si diceva — della floridezza futura. Si racconta che per risparmiare la spesa di una coperta, uno di loro usava coprire il letto con sacchi di canapa, maleodoranti per avere prima contenuto stracci, crisalidi e altra mercanzia.

Ogni comune aveva un elettorato fisso, sempre esiguo, ma qualificato: medico, farmacista, segretario e maestro comunale; nei capoluoghi qualche avvocato, il notaio, il veterinario, anche il maestro di musica, impiegati di ufficio, a Loreggia un professore di filologia, a Cittadella il pretore, in altri luoghi qualche ufficiale dell'esercito. Di consistenza economica modesta — pagavano in genere da L. 42,50 alle 200 circa — erano però le persone più considerate del paese.

Dappertutto erano elettori i sacerdoti — formavano il 12% dell'elettorato — i quali avevano possibilità limitate: tassati dalle L. 500 in media i parroci e L. 42 i cappellani.

Più a Cittadella e meno a Camposampiero, tra gli elettori si notano caffettieri, osti — questi anche in qualche villaggio — sellai, mediatori, maniscalchi, qualche capomastro, sempre i mugnai: la loro capacità contributiva era, in media, tra le più basse e andava dalle L. 48,06 in su, con una punta di L. 866,50 per un prestinaio a Cittadella il quale però era anche possidente.

La proprietà contadina che raggiunse il livello economico voluto dalla legge appare assente nel collegio, eccezione fatta per Cittadella, S. Martino di Lupari e Tombolo. I «villici possidenti» erano 27 nel capoluogo, pari al 12,85% dell'elettorato, 20 a S. Martino di Lupari corrispondenti al 26,60%, a Tombolo erano 2 su 11 elettori. Pagavano a partire da un minimo di L. 41,05, la media era sulle 70/80 lire, un agricoltore di Tombolo L. 175,80, un altro a Cittadella raggiungeva le lire 616,70. È un fatto da segnalare e si vorrebbe attribuirne la causa al commercio dei bovini da ingrasso che nel cittadellese era fiorente.

Tra gli elettori vi erano alcuni agenti privati — fattori di campagna — come quelli dei Giustinian, dei Comello, dei Cittadella-Vigodarzere; a Gazzo padovano su 33 elettori 7 erano affittanzieri, in relazione forse alla particolare situazione agraria.

L'affluenza alle urne dell'elettorato, ancora in gran parte immerso nella tradizione e contrario a novità, superava di poco il 50%, con più votanti a Cittadella e meno a Camposampiero; e l'assenteismo non è da attribuire soltanto all'efficacia del *non expedit*, in anni ancora prossimi alla presa di Roma: è da notare infatti anche nelle elezioni precedenti il 1870, la riluttanza degli elettori.



Camposampiero: la villa Ferrari.

Limitatamente al comune di Cittadella, è possibile ricavare, dalle carte di archivio, alcuni dati sulla qualità di votanti e astenuti. Assenti, come portavano i tempi, i sacerdoti e buona parte dei possidenti che non esercitavano altra attività; dei contadini votò uno più della metà ed è alquanto sorprendente se si considera la loro indubbia religiosità e anche — partico-

lare minimo, ma non da trascurare — quanto fossero restii a presentarsi in luoghi dove fossero signori, tutti gli scrutinatori, infatti, erano del centro e malevoli verso la classe rurale. Votarono la maggior parte dei commercianti e artigiani e infine tutti i professionisti e gli impiegati pubblici.

GISLA FRANCESCHETTO

NOTE

(1) Risultato delle elezioni politiche nel collegio di Cittadella e Camposampiero, anno 1876.

Sezione di Cittadella:			
Elettori	.	.	n. 461
Votanti	.	.	n. 275
Conte Gino Vittadella - Vigodarzere	voti	n. 164	
Erizzo ing. Luigi	»	» 86	
Cerato dott. Antonio	»	» 2	
Vaccato Paolo	»	» 1	
Saffi Aurelio	»	» 1	
Schede nulle	»	» 15	
Schede bianche	»	» 6	
			275

Sezione di Camposampiero:

Elettori	.	.	n. 316
Votanti	.	.	n. 147
Conte Gino Cittadella - Vigodarzere	voti	n. 104	
Erizzo co. Luigi	»	» 33	
Rizzo Luigi	»	» 1	
Ulise dott. Luigi	»	» 1	
Cavalletto cav. Alberto	»	» 1	
Schede nulle	»	» 2	
Schede bianche	»	» 5	
			147
			= 777

(2) Collegio elettorale di Cittadella e Camposampiero, anno 1876.

Sezione di Cittadella		iscritti
Cittadella	.	n. 210
Fontaniva	.	» 33
Galliera	.	» 18
Tombolo	.	» 11
S. Martino di Lupari	.	» 75
S. Giorgio in Bosco	.	» 25
Grantorto	.	» 9
Gazzo	.	» 32
S. Pietro Engù	.	» 25
Carmignano	.	» 25
		461

Sezione di Camposampiero		iscritti
Camposampiero	.	n. 91
Loreggia	.	» 14
Borgoricco	.	» 41
Massanzago	.	» 16
S. Giorgio delle Pertiche	.	» 33
S. Giustina in Colle	.	» 24
Piombino Dese	.	» 46
Trebaseleghe	.	» 33
Villadelconte	.	» 18
		316

A Padova nel 1395

(III)

14. *Due brani inediti di Andrea Gattari in tre manoscritti padovani*

C'è un testo, stranamente sfuggito alla pubblicazione sia del Muratori nel 1730, sia del Medin-Tolomei nel 1909⁽⁵⁹⁾, che descrive nei particolari più minuti, e anche più curiosi se si vuole, l'arrivo del Boucicaut a Padova per la vecchia strada vicentina che veniva da Selvazzano, Tencarola e Brentelle di Sotto; le accoglienze oneste e liete avute sia ne l'entrar del territorio che in città; l'apparato veramente sontuoso e da festa e infine il campo d'arme e lo svolgimento del duello.

È un brano contenuto in tre manoscritti padovani della *Cronica de Carraresi scritta parte da Galeazzo padre e parte da Andrea figliolo de Gattari*⁽⁶⁰⁾; due si trovano nella Biblioteca Civica ed hanno le collocazioni B.P. 1370 (il brano è contenuto tra le carte 234v-235v) e B.P. 2170 (id. cc. 120v-122r); il terzo è nella Biblioteca Antoniana ed ha la collocazione Ms. 670 Scaff. XXIII (vol. II, cc. 55r-57v).

Quest'ultimo manoscritto è più recente; l'amanuense fu nel 1795-1796 la nobil donna Chiara Franchini de' Dottori Sanson, nata nel 1745, discendente dalla contessa Beatrice Papafava del Vanzo Cittadella «che visse 102 anni 7 mesi e 1 giorno e fu madre della contessa Paolina Cittadella maritata Franchini mia trisava... Ultima superstite di detta famiglia Franchini per mio piacere ho copiata questa Cronaca Carrarese... incominciai il giorno 27 genaro 1795, oggi 9 agosto 1796 la termino, giorno fatale per li veronesi

giacché ieri ritornaron li francesi in gran numero nella città scacciando li tedeschi».⁶¹

Il manoscritto antoniano deriva da un originario manoscritto Papafava, il cui testo è stato però raggentilito e portato ad assomigliare al linguaggio dell'amanuense Franchini, cioè all'italiano della fine del Settecento; non proprio una traduzione, ma un arrangiamento come oggi s'usa dir dai musicisti.

Gli altri due manoscritti padovani della Civica sono invece più antichi e si direbbero scritti nel Quattrocento; il B.P. 1370 è certamente più vecchio del B.P. 2170 per certe inconfondibili caratteristiche grafiche che possono denotarne la maggiore anzianità. Comunque sono testi molto analoghi e molto vicini l'un l'altro nel tempo.

Nella Cronaca Carrarese pubblicata nel 1909 dal Medin-Tolomei il racconto che interessa c'è⁽⁶²⁾, ma è malamente riassunto e poco preciso nei particolari, tanto che noi preferiamo rimandare il lettore curioso a quel testo a stampa facilmente reperibile in qualsiasi pubblica biblioteca, e invece intrattenerlo su questi inediti racconti, dei quali trascriveremo il più antico, il B.P. 1370, anche per cercar di sentir meglio il linguaggio padovano, seppure un po' curiale, del tempo.

Qualche mutamento nei punti, virgole, accenti e apostrofi è stato fatto, come pure è stata abolita qualche maiuscola di troppo; ma le parole nella loro composizione grafica son rimaste inalterate⁽⁶³⁾. Le eventuali differenze più vistose del B.P. 2170 saranno riferite in nota.

15. *Quando messer Bucicaldo vene di Franza a Padoa per combatter con messer Galeazo da Mantova*

Dico adonque che aritrovandose esser el valoroso kavaliero messer Galeazo da Mantova in Franza ne la corte del re dove era moltitudine de baroni, come si trova esser più volte ne le corte reale, e parlando chi d'una cosa chi d'un'altra e chi d'un paese e chi d'un altro e chi de italiani e chi de oltramontani, pare che messer Bucicaldo dicesse certe parole contra de italiani, per le qual parole messer Galeazo la prese ⁽⁶⁴⁾ e disse che non dicea bene e ragagliandose ⁽⁶⁵⁾ l'uno e l'altro venero a dire che ghel volea provare ⁽⁶⁶⁾.

E molti baroni intromettendosi ⁽⁶⁷⁾ per pacificarli ultimamente ⁽⁶⁸⁾ niente poté fare ⁽⁶⁹⁾ ognuno volendo mantenere el suo honore e mostrar che quello che havea ditto era vero, se chiese de battaglia, messer Galeazo a messer Bucicaldo ⁽⁷⁰⁾, e che volea venir a trovar campo da pui ch'el re non ghel volea dare. E così rimase da cordo che venisse a trovar el campo chel veneria ⁽⁷¹⁾.

Partisse messer Galiazo e vene a Mantova e domandò el campo al Signor e non ghel volse dare ⁽⁷²⁾. Vene a Padoa, el Signor ghel dè volentiera ⁽⁷³⁾. E havuto el campo scrisse in Franza come havea habuto el campo dicendo a messer Buzicaldo se lui voleva mantenere in pie ⁽⁷⁴⁾ quello havea ditto dovesse esse a Padoa a dì XV agosto, che venia a Padoa.

A dì domenega XV de agosto 1395 vene el nobel kavalier messer Buzicaldo de fine de Franza per combatter cum messer Galeazo soprascritto. E vene da Vicenza via cum bella comittiva de scudieri e famegli. E andoli incontra el Signor messer Francesco da Carrara cum molti zentilhomeni forestieri per fino ale Brentelle cum molti strumenti lo condusse in Padoa. E acompagnolo perfino a l'Arena ⁽⁷⁵⁾, dove el gera parechiato per suo alozamento e fornito de ciò che li bisognava per suo stare.

Per far notitia a voi lettore dico che la fama era per tutto sparsa de questi due notabeli kavalieri che dovea combattere che molti signori e zentilhomeni vi venero per vedere simil cose. E sentando el grande e bello aparecchio che havea fatto fare el Signor de Padoa ognun si sforzò di venir a vedere.

Primo li vene el magnifico Signor di Mantova ⁽⁷⁶⁾, el signor Carlo Malatesta ⁽⁷⁷⁾, el Signor de Faenza ⁽⁷⁸⁾, el Signor de Furlí ⁽⁷⁹⁾, messer Tristan de Savorgnan ⁽⁸⁰⁾, Bertolino de Zuanbon da Cremona capitano de Vicenza ⁽⁸¹⁾, molti zentilhomeni da Venesia e da Treviso. E certo fu de le persone più de XII milia che ghe vene per vedere.

Ma per fare notitia a compimento del aparechio

fatto fare per lo magnifico Signor de Padoa suso la soa piazza per mezo la corte dico che l'apparechio fo in questa forma ⁽⁸²⁾. Primo fo fatto una sbarra quadra ⁽⁸³⁾ per mezo la porta lasiandoli la via larga da la corte, ne la quale sbarra dal cavo de la loza ⁽⁸⁴⁾ era fatto una sedia assai grandisella coperta d'un panno richamato a l'arma del Buzichardo come sta da pope d'una galia ⁽⁸⁵⁾.

Dreto le spalle de la ditta una baltrescha ⁽⁸⁶⁾ longa quanto era la sbarra su la qual stette tutta la soa famiglia ⁽⁸⁷⁾. Nel mezo de la strada che va al domo era fatta una torre de legname, su la quale messe el Signor i suoi balestrieri. E simel n'era un'altra da cavo de la casa che va in stra ⁽⁸⁸⁾ cum balestrieri suso.

Sotto el pozuolo de la corte era fatto uno solaro pendente ⁽⁸⁹⁾ da la porta de corte per fino presso quella torre e lí stette qui signori ch'eran venuti cum i zentilhomeni de Venesia. Da l'altro lato de la porta de corte per fino suso el canton de la casa che va in stra era fatto un altro solaro pendente dove stette quei zentilhomeni bolognesi ferraresi trivisani e furlani.

Intorno la sbarra de tre faze era fatto un andedo ⁽⁹⁰⁾ alto da terra do piè e mezo tutto de tavole e chiuso de driedo, sul quale era tutti i cittadini balestrieri armati per guarda di combattenti. A traverso la piazza d'uno canto a l'altro era fatto uno solaro pendente sul quale staxea d'ogni conditione persone sì terrieri come forestieri. Su per i teti de le case era fatti solari su quali era tutti pieni de persone che bisogna che mi extenda più; era affitadi tal balchoni ducati tre. Non so ⁽⁹¹⁾ mai fusse veduta tanta zente a veder simil cosa.

Dal pozo de la piazza per andar a la porta de la corte era lassado un andedo che se potesse cavalcare per intrar in stechado. Suso la porta de corte era teso uno spaviero ⁽⁹²⁾ sotto al quale stette el Signor de Padoa e quello de Mantova. A longo el stechato verso la corte era fatto un altro andedo sul quale era provisionati ⁽⁹³⁾ del Signore tutti armati senza lanze.

E così fiando tutta la zente aconzata ⁽⁹⁴⁾ stavano a veder che qui ⁽⁹⁵⁾ baroni combattenti venissero.

16. *Come messer Buzicardo vene in campo a dì domenega 22 agosto 1395*

Domente ⁽⁹⁶⁾ che la brigata stava così attenti senza strepito alguno cominciò a venire la brigata de messer Buzicaldo senza istromento alcuno ⁽⁹⁷⁾ per la via de qui da Lion, il quale vene in questa guisa.

Prima li venia menati tri corsieri avanti l'uno drieto a l'altro, el primo tutto armato d'una maglia che pareva d'ariento, l'altro armato d'una armadura de

più colori fatta a scaglia di serpente, l'altro d'una coperta rechamata de veluto, l'arma sua suso, cioè un'aguia⁽⁹⁸⁾ meza rossa e meza bianca. Doppo questi venia du paziti⁽⁹⁹⁾ su dui corsieri cum una lanza per uno in mano e uno havea in testa uno elmetto e l'altro una targhetta picchata⁽¹⁰⁰⁾ a le spalle.

Drieto a costoro venia messer Buzicaldo⁽¹⁰¹⁾ suso uno corsiero morello armato la sua persona che pareva uno san Zorzo⁽¹⁰²⁾. E così in ordine vene fino a la porta de lo stechato dove messer Michiel da Rabata, messer Morando da Porzile e Polo dal Lion cum altri zintilhomeni e li ghe apresetò uno messale e deghe sagramento secondo usanza de combatitori⁽¹⁰³⁾ e oltra ciò chel non faria più de quello volesse il Signor de Padoa el Signor de Mantoa, che era li presente i quali l'havea acompagnato da l'Arena fino lì. E così zurò e intrò nel stechato e dismontò da cavallo e andò ne la sua sedia e mandò via i sui cavalli coverti et tutti i sui salvo uno. E così spettava el suo adversario.

Messer Galeazo da Mantoa el quale era alozato in casa de qui da Lion s'era messo in punto anche lui e vene per la via de stra⁽¹⁰⁴⁾ con tri cavalli coperti di cendale⁽¹⁰⁵⁾, ma non così magnificamente come messer Buzicardo. E vene acompagnato anchor lui con i ditti Signori perfino al stechato e zonto li per li soprascritti li fo fato zurare ut supra. E fatto quello intrò nel stechato andò verso el suo paviglione⁽¹⁰⁶⁾ ch'è rimpetto quello che messer Buzicaldo. E quando el fo per mezo lui el se inchinò e fe honore a messer Buzicaldo e fo molto comendato da ognuno. Può dismontò e mandò via i suo cavalli e ritene uno e intrò nel suo paviglione e chiusesse dentro.

Mentre che i stavano così ne i suo sezi el Signore de Padoa el Signore de Mantoa mandò a cercare di far che volesseno far pace insieme e niente puotè fare. Erano coloro che cercava per la parte de messer Buzicaldo l'infrascritti zintilhomeni, messer Calzin Turmello e messer Francesco Buzacharin⁽¹⁰⁷⁾ e i tri kavalierj francesi, e per messer Galiazo messer Michiel da Rabata, Morando da Porzille e Polo dal Lion, i quali andavano mo da uno mo da l'altro⁽¹⁰⁸⁾. E dietro questo andoro hore do e niente puotè fare, mesurando lanze e aze e altre armadure⁽¹⁰⁹⁾.

Vezuto e vedendo messer Buzicaldo non poder esser d'acordo non volse più stare a bada, fe venire el suo corsiero e montò suso con l'elmetto in testa e una targhetta nanti al peto e la lanza in mano e cominciò andare per lo campo spettando che messer Galeazo montasse a cavallo⁽¹¹⁰⁾.

Ma messer Galeazzo prese el suo cavallo per la redena spettando ch'el guanto de la battaglia se gittasse. Ma vedendo messer Buzicaldo che messer Ga-

leazzo non montava a cavallo, subito dismontò dal cavallo e andò a la sua sedia e fesse trar i spironi⁽¹¹¹⁾. Eran patti fra loro che qualunque andasse ala sua sedia ch'el compagno non li dovesse dar impacio.

Trattosi li spironi messer Buzicaldo prese la lanza in mano e arditamente andò incontra messer Galiazo credendo ch'el guanto fosse gittato; ma messer Michiel da Rabata cominciò a cridare «non andate ch'el guanto non è gittato», onde lui tornò indreto. In questo stante messer Michiel da Rabata gittò il guanto de la battaglia.

Vedendo messer Galeazo e messer Buzicaldo esser gittato el guanto subito arditamente se vene l'uno verso l'altro a piede con le lanze in mano. Messer Galeazo havea la visiera de l'elmetto levata e vedendo messer Buzicaldo in quella guisa venire con la soa lanza in mano per darli nel volto messer Galeazo se schivò col capo e con sua lanza in mano percosse nel camaglio⁽¹¹²⁾ de l'elmetto a messer Buzicaldo per tale che lo reculò tre passi in driedo.

Messer Buzicaldo zitò via la soa lanza et con le mane dè sopra la lanza de messer Galeazo e quella scavezò⁽¹¹³⁾ e messe mano ala sua aza che havea a lato e con ambe mano presa quella andò verso messer Galeazo per darli.

Ma il Signor de Mantoa cum dui provisionati del Signor corse versi de lui e quello pressò a traverso dicendo «Non più, voi havete fatto assai. Non volete attendere quello havete promesso e zurato sul messale de far quello che vorà el Signor de Padoa e mi?»

Da l'altro lato per simele modo el Signor de Padoa cum suo provisionati era andà verso messer Galeazo e quello prese per simel modo e dittoli quelle medesme parole che fu dito a messer Buzicardo⁽¹¹⁴⁾, e doppo molte parole infine li pacificò insieme e condusseli nel mezo del campo e lì li trasse li elmetti de testa. Se abbracciarono insieme et bascioronse⁽¹¹⁵⁾ insieme con grande alegreza, sonando molti strumenti.

Ma dicemo un pocho de quelli baroni che era venuti col Buzicaldo, i quali erano suso quella baltrescha; vedendo el Signor de Mantoa haver preso messer Buzicaldo a quel modo, tutti cominciarono a cridare «Monsignore, voi sete tradito!»; ma vedendo el fine ch'era seguito tutti desmontarono et venero a qui Signori e messossi in zinochionj li ringratiarono molto offerendo el Re de Franza⁽¹¹⁶⁾ e loro a ogni suo piacere.

E così cun gran triumpho e festa forno acompagnati dal Signore per fino a suo alozamenti. E cadauno si disarmò e disarmati venero a corte a disnare con li magnifici Signori, dove era apparecchiato magnificamente.

17. *Alcuni altri particolari tratti dal Redusi e dalla Cronaca di Bartolomeo*

Il Redusi già citato nella sua Cronaca di Treviso ci racconta lo stesso episodio cavalleresco, ma con qualche diverso particolare che è bene conoscere.

Ci dice infatti che il signore di Padova preparò il posto *in platea curie sue ab extra*, sicché ci par di capire che il campo fu preparato nella corte esterna dei Carraresi, probabilmente in quel *curtivo magno exteriori iuxta fenestram camere Herculis seu cancellerie* che troviamo indicato in un documento del 1405⁽¹¹⁷⁾ e ch'era posto verso levante rispetto al palazzo dei Carraresi⁽¹¹⁸⁾, ossia nella zona ove sono ora la piazza dei Signori, il palazzo della Gran Guardia e il Monte di Pietà; tutto questo complesso è di creazione veneziana più tardiva rispetto al tempo che ci interessa. La reggia dei Carraresi costruita da Ubertino tra il 1338 ed il 1345 aveva anche un cortile interno posto a ovest⁽¹¹⁹⁾, ove i nobili padovani si esercitavano nelle armi⁽¹²⁰⁾.

Abbiamo visto che Andrea Gattari fa ascendere a più di dodicimila le persone che vennero a vedere lo spettacolo. Il Redusi dice che i veneti vi accorsero da ogni parte e ci furono più di cinquecento nobili veneti: *... ad spectaculum undique cuncurrentibus venetis forte ultra numerum D nobilium venetorum...* La Cronaca di Bartolomeo Gattari non precisa, ma dà anch'essa un'idéa abbastanza esatta del gran concorso di gente.

«E nota che a questo così fatto atto fu la mità dile gente di Vinexia e la mità di zentilomeni di Vinexia... ed oltra eravi vignudo quasi per tuta Italia gente per vedere conbatere...».

Il Redusi ci dà anche un altro particolare interessante, forse per far notare la ricchezza del cavaliere francese in contrapposto alla modestia del guerriero italiano; Bucicaldo nel giorno stabilito si fece erigere in piazza un padiglione coperto con panni di seta meravigliosamente intessuti in oro, *papilionem panni sirici et auri mirabiliter contexti*, e si munì di tutte le armi più svariate; all'incontro Galeazzo s'era fatto costruire una capanna ch'era quasi un tugurio, *capannam in modum tugurii*, però provvista di tutte le armi necessarie.

Il Redusi tace il particolare del giuramento sui Vangeli, però dice che ambedue i cavalieri prima di entrar in campo si fecero il segno della Croce, *Crucis signo facto soli intraverunt cum ambobus equis suis*.

Ritiratisi nelle loro tende si fecero armare. Il Bucicaldo, quando uscì dal suo padiglione, sebben coperto di tutte sue armi senza però scudo e lancia, saltò sul cavallo senza bisogno che gli si tenesse la staffa.

Non fece insomma come il manzoniano don Abbondio (cap. XXIII) che «arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo».

In Bartolomeo c'è anche un altro particolare riguardante il guanto della battaglia, che il signore di Padova volle che fosse prima mostrato ai combattenti e poi gettato in mezzo al campo: «Alora comandò il signore che 'l guanto sanguinado dela mortalle bataia si mostrassi a chadauno e possa si gitassi a mezo il canpo, e così zaschaduno si misse suo elemetto in testa aconcio como chadauno può pensare...». Probabilmente era un particolare d'obbligo nei duelli all'ultimo sangue.

Secondo il Redusi Bucicaldo, quando vede Galeazzo allontanare da sè il cavallo per combattere a piedi, salta dal cavallo con non minore agilità di quella dimostrata salendovi, *non minus agilater equum transilivit*, gittando lancia e scudo. Ma appena si sono scontrati per la prima volta con le lance, *quum se simul et semel lanceis investissent*, il signor di Padova e quel di Mantova, ch'eran stati a ciò pregati dal re di Franza, *a Rege Franciae rogati sic facere*, volano letteralmente addosso ai due ed ognuno afferra un de' combattenti, e non permettono che la battaglia prosegua, *ad illos transvolant et unusquisque unum capit nec permiserunt ultra facere*.

Procedono però in modo del tutto eguale, in modo che nessun dei duellanti sia costretto ad indietreggiare innanzi all'altro o a far più passi avanti dell'altro, *sed equaliter procedentes ita ut unus ante alterum pedem dimovere nollet ad concordium unicuique honore servato conduxerunt*; fecero insomma far la pace con soddisfazione di entrambi e senza che nessun dei due sembrasse aver nemmeno in parte ceduto di fronte all'altro. Così l'onore d'ognuno fu salvo.

Ed ora lo spettacolo è proprio finito e non resta che andar a mangiare. Sembra, a sentir Bartolomeo, che tutta la moltitudine degli intervenuti, cavalieri e non, fosse ospite del signor di Padova, il quale oltre che gli onori fece anche le spese: «... dove tuti fu per lo signore onorevolmente ricevudi nela corte del deto signore... e finido che fu il magno disnare fu fate ne la citade molte feste e zostre e consolacione asai per lo signore...».

Anche Bucicaldo dovette essere soddisfatto, perché Bartolomeo ci assicura che ringraziò per bene dichiarandosi obbligato, «el detto misser Buzacardo ritornò in Franza referando al signor quele gracie che per lui si poté oferandosi a' suoi piaxire senpre obbligado.»

DINO CORTESE

(continua)

NOTE

(59) L'edizione muratoriana del 1730 ha per titolo «Chronicon Patavinum italica lingua conscriptum ab anno MCCCXI usque ad annum MCCCXVI auctore ANDREA DE GATARIIS nunc primum prodit ex ms. codice Bibliothecae Estensis. Adnectitur eadem historia qualis scripta fuit a GALEATIO GATARO Andreae patre et ipsa nunc primum luci reddita ex ms. codice Bibliothecae Estensis». I codici estensi, su cui si è basata la detta edizione, sembrano esser stati per Andrea il cod. S.1.7 (Estense ital. 1134) dei primi del secolo XVIII, e per Galeazzo il cod., a. F. 3.18 (Estense ital. 1144) della prima metà del sec. XVI. Per la edizione del 1909 si veda la nota 34. Il MEDIN ha tenuto presente nella sua trascrizione il cod. Ital. 262 (già 10142) della Bibliothèque Nationale di Parigi, un cartaceo della prima metà del sec. XV di cc. 368, ch'egli dice essere l'unico esemplare esistente della Cronaca dei Gatari completata da Bartolomeo. Dice anche di aver tenuto presente, per i confronti con la redazione di Andrea, sia l'edizione muratoriana sopra citata basata sul manoscritto estense che oggi sembra non si trovi più, sia il cod. B.P. 1490 della Biblioteca Civica di Padova, ch'egli reputa una trascrizione diretta dall'originale. Anche questa redazione, ad un mio personale controllo, manca dei due capitoli che ci interessano, però il MEDIN nella lunga e dotta introduzione indica anche i due mss. che noi andremo a leggere, cui evidentemente egli non diede importanza.

(60) Uno dei tre manoscritti, il B.P. 1370 della Civica, ha un titolo un po' più complesso «Cronica di Padova / di / Galeazzo et Andrea Gattari / con la guerra tra Veneziani da una / il re d'Ongaria, Genovesi, Signor di Padova / e Patriarca d'Aquileia dall'altra, scritta / da / Daniele Chinazzo / da Treviso». L'intervento nella Cronaca di questo Daniele Chinazzo è spiegato a c. 130r: «E qui finisce la ditta guerra che fo da Veneziani da una parte el Re de Hungaria el Comune di Zenoa el Signor de Padoa el patriarcha de Aquilegia da l'altra parte, la qual cominciò del 1376 del mese di agosto come appar scritto in questa cronica per fino a dì 24 agosto 1381 come appar in questa fatta e scritta per Daniel da Chinazzo da Treviso e alle preditte cose over alla mazor parte fu e videle a ochio stanciando lui in Venecia per tutto el tempo della ditta guerra, et recopiata per mi Andrea de Galiazo de Gatari del 1453».

(61) E' la campagna napoleonica del 1796 contro austriaci e piemontesi, questi ultimi costretti a firmare il 28 aprile l'armistizio di Cherasco. L'esercito austriaco del generale Wurmser, sceso per liberare Mantova, fu battuto dai francesi a Lonato e a Castiglione tra il 30 luglio e il 5 agosto; l'occupazione di Verona seguì di conseguenza. In precedenza però il 3 giugno 1796 le truppe francesi di Massena l'avevano occupata una prima volta ai danni di Venezia, e perciò la Franchini parla di ritorno. Il 21 gennaio 1798 gli austriaci vi ritornarono ancora e la tennero tutta sino al 9 febbraio 1801, quando la pace di Luneville la divise in due; la destra dell'Adige ai francesi, la sinistra agli austriaci.

(62) *Op. cit.*, a nota 34, pag. 448, c. 259v del ms. «Quando combatte misser Buzacardo e misser Galiazo da Mantoa».

(63) Il g duro è stato trascritto *gh*.

(64) Se la prese, se ne adontò, prese cappello, si impermalì.

(65) *Ragaiarse* si dice ancor oggi nel dialetto padovano e vale questionare. Non trovo riscontri lessicali, ma è affine di *ràdego*, *radegärse* o *cataràdegbi* che è pur padovano: cfr. A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia, San Giorgio Maggiore, 1968, pag. 140.

(66) Cioè dimostrare. Si allude alla prova, avente valore giuridico schiettamente medievale, per mezzo delle armi, non della ragione o del ragionamento, come dovrebbe essere.

(67) *Métare* per *mettere* è padovano, ma l'accento sdrucciolo non fa cambiar la coniugazione del verbo. E' solo una deviazione fonetica.

(68) In conclusione, alla fin fine.

(69) Dopo *fare* il ms. 2170 ha *perché*.

(70) Il duello lo propose quindi Galeazzo che riteneva di dover dare la prova che quel che aveva detto il Boucicaut in offesa degli italiani non era verità. L'offensore era quindi il francese; il campione di Dio o della verità l'italiano. Aggiunge la Cronaca di Bartolomeo «che l'uno e l'altro fu contenti dover combattere a corpo a corpo in sbarra e in tutte quelle arme che fusse a grado a chadauno di loro dover portare»; ognuno cioè poteva scegliere a piacimento le sue armi. La formula è caratteristica del duello all'ultimo sangue.

(71) Il Boucicaut sarebbe venuto ovunque Galeazzo avesse trovato il campo.

(72) A questo non accenna Bartolomeo Gatari, e nemmeno il Redusi, il quale invece dice che i due guerrieri avrebbero preferito combattere a Milano, ma non ce la fecero, *non valentes in Curia ducis Mediolani campum obtinere*; forse le ragioni politiche del momento non consigliavano o agli uni di proporre o all'altro di concedere.

(73) Glielo diede volentieri.

(74) Mantenere la promessa.

(75) V. nota 42.

(76) V. nota 40.

(77) Era fratello di Margherita Malatesta che Francesco Gonzaga aveva impalmato dopo che aveva fatto sopprimere la prima moglie (v. nota 40). N'ebbe un figlio, Gian Francesco, n. ca. 1395, l'anno del nostro racconto, che succedette dodicenne al padre nel 1407 quando questi morì. Carlo Malatesta era ritenuto il più magnanimo, capace e gentile signore d'Italia e nel 1407 accorse a Mantova per assumere la tutela e la protezione del giovane nipote, erede delle fortune dei Gonzaga, il quale tre anni dopo sposò Paola Malatesta, rinsaldando così i vincoli che già stringevano le due case. Questo Carlo fu signore di Rimini dal 1385, cioè alla morte del padre Galeotto, fino alla sua, avvenuta nel 1429; lo si ritrova a Padova il 5 maggio 1412 presente alla laurea in diritto civile di un nobile senese, Pietro del fu Bartolomeo Pecci, insieme con don Pandolfo Malatesta arcidiacono della chiesa bolognese e con, Galeotto Malatesta da Cesena, (*Acta Graduum Academicorum* cit., n. 246).

(78) Astorre I di Giovanni Manfredi fu signore di Faenza dal 1377 al 1405 e morì nel 1406. Aveva sposato Leta da Polenta (m. 1402), figlia di Guido III signore di Ravenna dal 1376 al 1389.

(79) Pino I di Giovanni Ordelauffi fu signore di Forlì come vicario del papa dal 1385 fino alla sua morte avvenuta nel 1402.

(80) Tristano da Savorgnano nel Friuli era giovine di appena 16 anni in quel 1395, ma aveva già fama di persona forte e decisa, perché il 12 ottobre dell'anno precedente aveva ucciso il patriarca di Aquileia Giovanni V Sobieslaw di Moravia per vendicare il padre, da quello messo a morte. Per questo gli furono confiscati i beni e fu esiliato; e ci volle il concilio di Costanza con un suo decreto apposito per farlo ritornare in possesso dei suoi beni. I Veneziani lo presero subito sotto la loro protezione e gli affidarono la condotta della guerra contro il re d'Ungheria nel 1412. Gli imperiali non gli perdonarono mai la posizione presa contro i patriarchi oltramontani ch'essi volevano ben piantati ad Aquileia, ed egli poté riacquistare

le terre ed i castelli dei suoi avi, un po' malconci invero, solo nel 1420, quando Venezia si impadronì del Friuli, della Venezia Giulia e dell'Istria, riducendo il patriarcato di Aquileia al solo potere spirituale. Cfr. ATTILIO SIMIONI, *Storia di Padova*, Padova, Randi, 1968, pag. 756 e CAPPELLARI, *Emporio*, cit. v. Savorgnan.

(81) Un funzionario visconteo, perché Vicenza dal 1387 era sotto dominio di Gian Galeazzo Visconti (m. 1402) e vi rimase sino al 1404 allorché fu ceduta a Venezia.

(82) I preparativi che seguono non sono descritti nella Cronaca di Bartolomeo: «...subito in su la piazza dil signor dove è la corte fé il signor fare la sbarra dove se dovea fare la battaglia...». Neppure il REDUSI ne parla.

(83) Il ms. 2170 ha *granda* al posto di *quadra*.

(84) Dal lato verso la loggia, cioè — come io penso — verso i portici del palazzo costruito da Ubertino da Carrara nel 1343; cfr. CESIRA GASPAROTTO, *La reggia dei Carraresi, il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia patavina*, Padova, Coop. Tip., 1968, pagg. 15-17 e particolarmente la tav. 7 dove si vede la barriera fatta in Padova nel carnevale del 1605, che non doveva essere molto dissimile, almeno come disposizione, da quella di cui qui si narra.

(85) A poppa di una nave (*galia* = galea, galeone, galera, galerone). *Galia* in veneto è anche centogambe o millepiedi «per le sue moltissime zampette atte a somigliare ai remi sporgenti dalla galea»: PRATI, op. cit., 71.

(86) Baldresca è corruzione veneta di bertesca, voce un po' giù di moda, che ha anche il significato di impalcatura dove stanno a lavorare i muratori e i pittori appesi alle pareti dell'edificio che si sta costruendo. Originariamente la baltresca, o bertesca era la torricella con feritoie per balestrare il nemico, cioè tirargli addosso con la balestra.

(87) Tutto il seguito del Boucicaut si schierò quindi alle sue spalle.

(88) Strada, cioè verso via dei Tadi.

(89) Impalcatura o palco pendente verso il luogo dello spettacolo, come a teatro. I privati dunque affittarono i posti a tre ducati l'uno, ed era una bella sommetta allora che il ducato valeva cinque lire e quattordici soldi; complessivamente 114 soldi per ducato, dato che venti soldi facevano una lira.

(90) Andito, passaggio. E' parola più bolognese che veneta; qui spunta fuori il Gatari bolognese. A Padova e nel Veneto si diceva più comunemente *andio*, *andièto*, *andiòlo* (PRATI, op. cit., 3). Ma ancora nel 1501 a Padova «M^o Zuane de Ricardo» conduce a termine nel palazzo vescovile rinnovato al tempo di Pietro Barozzi (1487-1507) «il muro de l'andedo apresso el tinelo de i dotori», dove cioè si facevano gli esami universitari: cfr. ZANOTTO RIZZI, *Il palazzo vescovile attuale nella storia e nell'arte* (1309-1567), in *Bollettino Diocesano di Padova*, 1928, pag. 257, memoria tratta dal Registro delle spese, anno 1501, c. 174 dell'Archivio vescovile di Padova.

(91) Il ms 2170 ha *non so se mai*.

(92) Termine un po' antiquato e raro; vale *padiglione da letto* (ZINGARELLI) o capocelo, come anche si usava dire nel Quattrocento, ed è quella specie di copritesta che pendeva sui troni o sugli stalli de' magnati ed ancor oggi nella chiese in cornu evangelii quando vi siede un alto prelato in mitria nei pontificali. S'attacca in alto e di lì scende a distinguere più che a proteggere il personaggio.

(93) Stipendiati.

(94) Cioè essendo tutta la gente acconciata, messa al suo posto. *Fiando* vien da *fiendus*, gerundivo di *fiò*, che si riconnette alla radice *fui*, perfetto di *esse*.

(95) Il ms. 2170 invece di *qui ha i bei*.

(96) Cioè mentre. Il ms. 2170 ha *domentre*, da *dum interim*, antiquato, ma registrato dallo ZINGARELLI e dal PETROCCHI.

(97) Cioè senza pifferi e trombetti, come allora era d'uso.

(98) Aquila; cfr. PRATI, op. cit., 81, 1, 6; *agugia* (valsuganotto), *audia* (Roncegno), *gùgia* (Tesino), corrispondente al toscano *gùglia* e all'antico *aguglia* = aquila (Petrocchi).

(99) Paggetti.

(100) Scudo piccolo, da cavaliere, non da fante, che si poteva portare attaccandolo, appiccandolo alle spalle. In toscano *targhetta* è passato ad indicar cosa piccola, dappoco; p.e. una targhetta di pane con una targhetina di cacio (Petrocchi).

(101) Bartolomeo Gatari dice invece che andava per primo: «...ananti misser Buzacardo di suoi tri destrieri grandi armadi e coverti con le barde ale sue arme, che fu tenuta una bellissima cosa...»; e che arrivò «...acompanado dal signor di Padoa, dal signor de Mantova e dal signor Carlo Malatesta e dal signor Piero da Ravenna...». Quest'ultimo personaggio che non è ricordato da Andrea, ma fratello di Obizzo da Polenta, faceva il capitano di truppe ed aveva abbracciato il partito di Azzo XII contro Nicolò III d'Este; perciò si trovava a Padova presso il Carrarese, che a sua volta combatteva per la dote della moglie, il Polesine, data dal nuovo signore estense in pegno ai veneziani; vedi sopra le note 20 e 21. Nel 1403 e nel 1405 lo troviamo però a Ferrara col marchese d'Este ed a Venezia, sempre come capitano di truppe, contro il Carrarese. Azzo XII era stato preso dai Veneziani e messo a forzato riposo a Candia nel bel mezzo del Mediterraneo orientale, lontan dagli occhi e dal cuore. Un fratello di Pietro, Obizzo da Polenta, preso prigioniero da Francesco Novello da Carrara e messo in carcere a Piove di Sacco, vi prese la peste e morì nel 1406 (cfr. PIGNA, op. cit. a nota 21, pagg. 331, 377, 390); ma forse la notizia della morte («finì in breve i suoi giorni») dataci dal PIGNA non è esatta, perché lo ritroviamo presente il 5 ottobre 1412 alla laurea in arti del nobile veneziano Francesco Barbaro: «...Padue in episcopali palatio presentibus domino Opizone de Polenta capitaneo et domino Fantino Dandolo iuris utriusque doctore clarissimo potestate Padue...». (*Acta*, cit., n. 257); pare infatti che sia morto nel 1431. Entrambi, Piero ed Obizzo da Polenta, erano quindi cognati del pur presente alla festa Astorre Manfredi (v. nota 78) che ne aveva sposato la sorella Leta.

(102) San Giorgio.

(103) BARTOLOMEO GATARI è più dettagliato sul contenuto del giuramento: «...parlò misser Michele a misser Buzacardo digando che per suo sagramento ai sagri evangelii zurasse e per la sua fede ch'era buon cavaliere che sopra luy non avea alcun incanto nè per luy saria uxado alcun incantamento over ingano nè fraude alcuna contra misser Galiasso altro che i ferri e l'animosità sua; e più volse che giurasse che faria tuto quello che volesse il signor misser Francesco e'l signor de Mantova in conservacione del suo onore del deto misser Buzacardo. E così le predete cose tutte giurò e così intrò dentro...».

(104) Secondo la Carta di Padova di Fr. Hohemberg (1560 ca.) la Porta de Stra era subito di qua dal fiume tra le Porte de S. Benedetto e de S. Giovanni; la *via de stra* dovrebbe quindi corrispondere all'odierna via dei Tadi.

(105) CENDALE, detto anche zendale, zendalum, zendà, zendado, cendado, zendada, era un drappo fine di seta; anche gonfalone ed insegna militare. Zendale o cendale era invece una seta di qualità inferiore: «Ciascuna donna possa portare al mantello o alla guarnacca fodera di zendado, zendadino o a fette d'uno colore vergato...» in *Statuti suntuari pistolesi*, 1332.

(106) Padiglione, tenda, dal franc. pavillon. Paviglione in ital. si trova usato nei sec. XIV-XVI.

(107) Il primo probabilmente uno dei Calza, conti di Anguillara, famigliari dei Carraresi; il secondo certamente un parente di Francesco Novello, ch'era figlio di Fina di Pataro Buzzaccarini, morta nel 1378, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, morto nel 1393.

(108) Ora da uno, ora dall'altro; modo... modo...

(109) I giudici di campo avevano anche il dovere, che essi strettamente osservavano, di controllare prima del combattimento che le armi fossero regolarmente anche nelle misure e che non avessero incantamenti.

(110) Dice Bartolomeo: «...e subito misser Buzacaldo montò a cavallo che propio pareva il dio Marte, dio de le bataglie, e con sua lancia scorsigliò mezo il campo...»; scorrazzò, corse su e giù per la sua metà campo.

(111) Si fece levare gli speroni, perché non gli dessero impaccio nel combattimento a terra.

(112) Camaglio è il provenzale «capmalh», sec. PALAZZI, maglia fitta che scendeva dal capo proteggendo il collo, quindi maglia del capo. Il racconto di Bartolomeo Gatari è a questo proposito del tutto diverso: «...misser Galiazo ribatè la lanza de misser Buzacardo», cioè respinse la lancia; ribattere la palla vuol dire infatti rispedirla a chi l'ha gettata, il che è diverso dallo schivarla, tirando da parte la testa, «e con la sua lanza subito lo investì nel camaglio apresso la spalla...». E qui

finisce per Bartolomeo l'azione guerresca.

(113) Il Boucicaut gettò via la propria lancia ed afferrò e spezzò quella di Galeazzo, che gli era rimasta infilata nel collo dell'armatura, con le sole mani. E' una dimostrazione di forza notevole, che giustifica appieno la frase di Gianfrancesco Gonzaga riprodotta più avanti.

(114) Lezione di Bartolomeo: «...el signor de Padoa corse addosso misser Galiazo, el signor de Mantova corse addosso a misser Buzacardo e l'uno e l'altro presi dai due signori...».

(115) Bartolomeo: «...e trati lor elmi de testa l'uno e l'altro si basiarono per bocha...».

(116) La ragione per cui questi signori parlano e promettono anche a nome del re di Francia è spiegata dal Redusi come vedremo più avanti.

(117) Il documento fu pubblicato da ANDREA GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni accenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei da Carrara in Padova*, Padova, Minerva, 1878, pag. 38.

(118) CESIRA GASPAROTTO, *La reggia dei da Carrara*, etc. cit. a nota 84, pag. 14 n. 45 e pag. 32 n. 101.

(119) *In curtivo posteriori*, cfr. doc. del 1394, pubblicato dal GLORIA, cit., pag. 36.

(120) MICHELE SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, lib. II, pag. 49, cit. in CESIRA GASPAROTTO, *La reggia etc.* cit., pag. 14 n. 44 e *Padova ecclesiastica etc.* cit., pag. 72 n. 227.



Ricordo di Lieta Papafava

Sul «Corriere della Sera» del 12 maggio è apparso questo articolo dal titolo: «La vita di una gentildonna dedicata alla salvaguardia dei Colli Euganei. Una resistenza in difesa della terra veneta».

Una rapida improvvisa malattia, subdola e crudele, ha ucciso di recente a Padova Lieta Papafava. Se fra una generazione o due si potrà ancora offrire agli italiani la visione e il godimento della piccola e preziosa regione dei colli Euganei, di questo fenomeno emerso nell'epoca terziaria su dal mare che occupava ancora la valle del Po, un patetico gruppo di cime l'una accanto all'altra fino alla massima altezza di 600 metri, boscose piramidi, forre profonde, ma da ognuno di quei baluardi l'occhio si perde sulla pianura infinita, tutto il merito di questo scenario bisognerà farlo risalire in modo precipuo all'attività di questa giovane donna.

Lieta nacque dei conti Papafava, ultimo ramo superstite dei Carraresi che furono trucidati o banditi dai veneziani i primi anni del secolo XIV, e succedettero loro i Papafava nel dominio di Padova per tutto quel secolo, finché dovettero cedere anch'essi al governo accentratore dei Dogi; e si dettero alle armi o al culto, ma soprattutto alle lettere e alla scienza del diritto fino al tempo nostro. Il nonno di Lieta fu studioso di economia e di storia e pubblicò presso Laterza un libro «Dieci anni di vita italiana 1899-1909»; il padre Novello si dette a ricerche filosofiche e storiche, partecipò alla nostra prima guerra del 1915-18, illustrò in varie pubblicazioni la tenace difesa dei reggimenti di

cavalleria italiana mandati allo sbaraglio contro i tedeschi scendenti da Caporetto, fu presidente della Rai-Tv. Della sua numerosa prole ebbe un particolare affetto per Lieta: «L'ho chiamata così, mi disse, per augurio della sua vita».

E Lieta, figlia di Novello e di Bianca Emo Capodilista, ereditò dai genitori la passione per gli studi, per l'arte, per la villa di Frassanelle entro il confine dei colli Euganei che un antenato aveva ricostruito la fine del secolo scorso, entro un grande misterioso parco di alberi più che centenari. E prese da essi un cattolicesimo severo e libero — come mi dice Teresa Foscari Foscolo che è a capo del consiglio regionale veneto di Italia Nostra — e misericordioso verso gli altri; «si chiudeva davanti all'ipocrisia e all'ambiguità; s'irrigidiva di fronte alla più lieve sfumatura di antisemitismo, con dolore e stupore».

ALL'UNIVERSITA'

S'iscrisse alla facoltà di lettere dell'università di Padova; viaggiò molto per l'Europa e ne parlava gli idiomi, francese, inglese, tedesco; finché piantò gli studi, andò a fare l'attrice al Piccolo Teatro di Milano creato da Paolo Grassi, divenne intima amica di quei giovani, Laura Adani, Lilla Brignone, Luigi Cimara.

Tutte le parti l'interessavano, ci si buttava dentro, entusiasta e umile, si preoccupava più di essere che di parere; e aveva giorni che si rammaricava di non essere fatta per il teatro. La Laura Adani me la descrive introversa e passionale, di grandissimo ingegno, acuta e scontenta, sensibilissima. E portava spesso indosso un mazzolino di fiori, legato stretto, che andava a cogliersi nei prati.

Dopo qualche anno buttò tutto all'aria, tornò in villa dalla madre, anch'essa «straordinariamente intelligente»; si alzava prestissimo la mattina, andava nel giardino a cogliere fiori per tutti i vasi della casa. E riprese gli studi all'università. Mi dice Gianni Sandon che un giorno che l'accompagnava per i Colli Euganei la vide estasiarsi davanti ad una cava ove uomini nel rombo delle ruspe e in una nuvola di caligine sgretolavano il fianco d'un monte, ne strappavano il manto verde per mettere a nudo l'epidermide, la vide estasiarsi perché erano cresciuti sull'orlo della ferita certi fiori piccoli, gracili, d'un bel colore giallo, dolcissimi (si chiamano fàrfari); non poteva distaccarsene, diceva «quanta gentilezza ha la natura, sembra che voglia consolarci della stupida rapina che fanno gli uomini».

Lieta la conobbi la seconda volta che ero andato a vedere i progressi del guasto nei colli; s'era interessata a quei giovani collaboratori, Gianni e Franco Sandon, studenti all'università, che avevano cominciato a raccogliere intorno a sé un gruppo di adolescenti in massima parte, di tutte le classi sociali, artigiani, studiosi, figli di contadini e di borghesi, esaltati, tutti uniti per far cessare nei comuni maggiormente colpiti lo sterminio, per arrestare l'aggressione; e i distruttori ogni anno raddoppiavano le armi e l'impegno, già alcuni poggi erano stati spianati al terreno.

I «ragazzi dei colli», come li chiamavano, squattrinati e appassionati, andarono subito a genio a Lieta: la sua altera timidezza s'accordò subito con l'impetuoso ardore di quelle squadrette che osavano mettersi contro i potenti padroni delle cave, ne denunciavano i progetti, facevano mostre di fotografie che rivelavano le più oscure rovine, certi monti aggrediti da più parti che sembravano smangiucchiati come torsoli di mela. «Signorina — le chiedevano con rispetto — che ne dice della situazione? Signorina, che fanno quei suoi amici di Padova? Signorina...». Un giorno si ribellò: «No sté a ciamarme signorina signorina. Mi pare d'essere una centralinista. Basta ciò, ciamémose par nome, démose del tu».

CONTRO LE MINE

Anche quando uscì la lungamente attesa legge, due o tre anni fa, che vietava ogni lavoro di mina, non disarmò. Socia della sezione padovana di Italia Nostra, rappresentante la sua sezione presso la regionale di Venezia presieduta da Teresa Foscari Foscolo, mi racconta l'avv. Ceruti della sezione di Rovigo che le due gentildonne, dal temperamento opposto, Teresa irrequieta e battagliera, Lieta mite e pacata «si compensavano a vicenda, in una superiore aspirazione ai valori civili e sociali». (Il loro sodalizio risaliva al settembre del '43 quando si seppe per tutta Padova che Novello Papafava era stato arrestato dai tedeschi e messo nel carcere dei Paolotti, e correvano voci che gli avrebbero fatta la festa per il suo aperto contegno antitedesco; e Teresa andava ogni giorno al duro carcere per portargli da mangiare).

La sua curiosità, alta, nobile, si allargò ad altre situazioni analoghe per tutta la terra veneta; le pareva assurdo che le acque le barene le valli del Delta dovessero subire lo stesso insulto di Marghera; e collaborò con l'opera della sezione di Rovigo; si batté per il centro storico di Feltre e per le Vette feltrine, lottò per i colli Berici e Bassano e gli altri luoghi del Veneto ove si erano riversati i cavatori scacciati dai colli Euganei.

Ed anche i Colli chiedevano il suo interessamento, bisognava tenerli d'occhio. Aveva veduto la resistenza contro i tedeschi, nel 1944 e nel '45; ora le pareva necessaria una resistenza civile, che voleva, anche questa, gente animosa, piena di coraggio e di fede.

Stava studiando per i Colli di presentare un censimento degli immobili rurali e tipici, elencarli e riconoscerli, in quindici volumi, uno per ogni comune, secondo uno studio già compiuto dall'architetto Vittorio degli Esposti. E un altro progetto aveva, esaminare criticamente il sistema termale che abbisogna di limiti e si presentava piuttosto disordinato. E c'era, infine, quella benedetta laurea in lettere da prendere, ed anche a questa antica aspirazione voleva porre fine, fatta tacere fino ad ora perché maggiori compiti premevano.

Non le fu concesso. È caduta come il buon combattente, senza gloria, in silenzio, in questa resistenza civile — a difesa del paesaggio, della natura, della civiltà veneta — nella quale si riconosceva.

PAOLO MONELLI

“LO STUDENTE DI PADOVA,, DI ARNALDO FUSINATO

E' stata pubblicata un'edizione anastatica, fuori commercio, dello «Studiante di Padova» di A. Fusinato. Riportiamo qui la presentazione.

QUAL FIUME di canti — è stato detto — si riversò da Padova durante il Risorgimento! Se chi scrisse così, voleva anche scrivere dei versi, non sappiamo; certo meritava che fosse scritto in versi, perché Padova non fu mai città così poetica come nel primo cinquantennio dell'Ottocento. Se il fecondissimo Cesarotti poeta non era, i poeti furono il suo pensiero e il suo culto: quanti ne ospitò nella sua casa al Santo e nella sua villa di Selvazzano, dove venivano da tutta Europa e l'ospite sapeva degnamente accoglierli e distinguerli. Ci arrivò anche Ugo Foscolo che nella villa delle Feriole scrisse *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Continuarono ad accorrere all'Università (la più antica e gloriosa delle due esistenti nel Lombardo-Veneto) studenti da ogni provincia e dalle venezianissime Istria e Dalmazia. Vi giunse il Tommaseo, che appunto confermò quale fascino continuava ad esercitare sui giovani d'oltre Adriatico l'Università dei Veneti. E sui banchi del Bo', ma anche sui tavoli del Pedrocchi e del Leon Bianco, e nelle taverne delle piazze e nelle osterie lungo le riviere, passarono Aleardo Aleardi e Teobaldo Ciconi, Giovanni Prati e Antonio Gazzoletti, Jacopo Cabianca e Francesco Dall'Ongaro, Antonio Bertì e Marcantonio Canini, Antonio Somma e Jacopo Crescini, Ippolito Nievo e Giacomo Zanella, Luigi Carrer e Arnaldo Fusinato.

ARNALDO FUSINATO nacque a Schio il 25 novembre 1817, figlio di Rosa Maddalozzo e dell'avvocato Giovanni Battista, oriundo di Arsìe, una borgata tra Primolano e Feltre. Ebbe un solo fratello, Clemente (1820-1867) con cui condivise gioie speranze dolori. A sette anni entrò convittore al Collegio Cordellina di Vicenza, quindi al Seminario Vescovile di Padova, famosissimo sopra tutto in quel tempo per la severità degli studi. Nel novembre '36 si iscrisse in diritto pubblico all'Università, laureandosi il 25 novembre 1841. (Nella Biblioteca civica di Padova è conservato un opuscolo a stampa con le indicazioni della sua tesi di laurea). Negli anni dell'Università si era maturato e rivelato il Fusinato delle burle e dei primi versi; al suo ritorno a Padova, dopo un incolore periodo di pratica forense a Schio, la musa del poeta esplose. Siamo ormai alla vigilia del Quarantotto, e il giornaleto *Caffè Pedrocchi* raccoglie una schiera di simpaticissimi ingegni. Poi la rivolta contro gli austriaci: si concludono la giovinezza del Fusinato e gli anni della poesia giocosa. Inizia la poesia risorgimentale, dal *Canto degli insorti*, scritto di getto alla partenza tra i legionari padovani, all'*Addio a Venezia* composto la sera

del 19 agosto 1849 mentre Venezia disperata si arrende. Nel febbraio '49 le prime nozze con la bellissima contessa Anna Colonna di Castelfranco: matrimonio felice, ma destinato a concludersi presto, il 15 febbraio 1852, con la morte della sposa trentaduenne. Il 6 agosto 1856 il secondo matrimonio con Erminia Fuà (1834-1876), una giovinetta israelita dallo sguardo soave, dalle bionde trecce, dall'ingegno vivace, piena di delicati sentimenti. Il matrimonio viene benedetto, a Castelfranco, dalla contessa Teresa Colonna Coletti, mamma della povera Anna, che rimarrà sempre affettuosamente legata ad Arnaldo ed Erminia, e il cui nome si volle rinnovato nella terzogenita Teresita (1863-1932). Gli altri due figli maschi Guido (1860-1914) e Gino (1857-1902) diverranno professore di diritto internazionale e sottosegretario agli esteri il primo, ispettore generale al Ministero dell'Interno il secondo. Nel '67 Erminia ed Arnaldo, letto il manoscritto delle *Confessioni di un italiano*, rimasto tra le carte del Nievo, promossero la pubblicazione del romanzo presso il Le Monnier. Di Ippolito erano stati amicissimi (bastino i versi di Erminia: *Ai monti - del Friuli ridente e all'ospitali - case del Nievo noi movemmo. Lieto - Ippolito n'accolse ed ai fratelli - d'incontro ne guidò come due novi - e dilette fratelli*), e non è merito da poco quello di aver compreso il capolavoro dello scrittore scomparso sei anni prima nelle acque del Tirreno. Mentre Erminia si dedicava all'insegnamento, giungendo alla direzione della Scuola superiore femminile romana da lei promossa, e trasferendo nella pratica pedagogica la sua sensibilità umana, per Arnaldo furono anni di vicissitudini. Esiliato a Firenze, nel fervore edilizio della nuova capitale intraprese sfortunate speculazioni. Nel '66 rifiutò di essere deputato di Schio e Castelfranco, nel '70 di Feltre, rifuggì dalla partecipazione attiva alla vita politica, disdegnò incarichi. Solo nel '75, a Roma, ottenne, per concorso, l'impiego di revisore dei verbali al Senato del Regno. Morì la notte del 27 dicembre 1888 a Verona, ospite della figlia Teresita Bianco. La salma, trasportata a Roma, al Verano, dove pose l'ultimo saluto Alberto Cavalletto, venne deposta a fianco di quella di Erminia, con questa breve epigrafe: *In questa tomba due volte illustre - riposa - Arnaldo Fusinato - poeta cittadino soldato - servì onorò la patria - presso a chi egli più amò - abbia pace.*

C'È DA CREDERE che già quando morì, la popolarità del Fusinato non fosse più quella di un tempo. Da anni taceva la sua Musa, e sembravano lontani quelli che avevano ispirato la sua poesia. Ma erano rimasti celebri, come rimarranno indimenticabili, il *Medico condotto*, l'*Addio a Venezia*, *Suor Estella*, *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini*, *A Genova* e certi versi popolarissimi: *Arte più misera, arte più rotta - non c'è del medico che va in condotta; Il morbo infuria - il pan ci manca - sul ponte sventola - bandiera bianca; Suonata è la squilla, già il grido di guerra - terribile echeggia per l'itala terra*. Rimase sopra tutto *Lo studente di Padova*, che per noi, altro non fosse, rappresenta il poema dell'Ottocento padovano. Apparve su quattro numeri del *Caffè Pedrocchi* del 13 e 15 aprile, del 2 e 9 maggio 1847, e pochi giorni dopo, considerato il grande successo, nel volumetto stampato dalla Tipografia Crescini che qui presentiamo. Venero aggiunte tre vignette umoristiche, opera del bellunese Pietro Paoletti (1801-1847). Questa edizione, la prima, se pure subì qualche modifica nelle successive, contiene tuttavia le ventiquattro sestine iniziali dell'*Avviso*, poi omesse. Si sarebbe

inaugurato, il 13 settembre 1847, a Venezia il IX Congresso degli Scienziati italiani: di qui la necessità, secondo il Fusinato, di trovare i mezzi per andarci, l'opportunità di ricavare del denaro dalla pubblicazione del poemetto. Poi, in tre parti, viene descritto lo studente, ovverossia la vita studentesca. Se più che nelle altre sue opere, e sopra tutto nella prima stesura, il verso del Fusinato è talvolta sciatto, gli va però riconosciuto, qui come altrove, il merito di non aver mai voluto scendere a trivialità di sorta, neppure di doppi sensi. Quindi nell'inevitabile raffronto con Antonio Guadagnoli (1798-1858) si potrebbero segnare dei punti a vantaggio del veneto. Ettore Janni, a questo proposito, prendendo in esame la poesia seria del Fusinato, giustamente osservò che la sua lira era più ricca di corde. Forse fu lo stesso Fusinato, dicendo di aver avuto maestro il Guadagnoli, a mettere i critici sulla strada del confronto, ma troppe sono le differenze tra l'aretino e il veneto: basterebbe solo ricordare quanto, il secondo, sia stato anche uomo d'azione. Piuttosto, per lo *Studente di Padova* se si volesse cercare una ispirazione, sarebbe da pensare alle *Memorie di Pisa* del Giusti, o addirittura a quel tipo di studente descritto da V. Hugo in *Nôtre Dame*, indicato dallo stesso Fusinato nell'*Atto di contrizione*: *Or bene, nei racconti e nei romanzi - se vi mettono in scena uno studente - voi lo vedete comparirvi innanzi - allegro, spensierato, impertinente - e di debiti pieno insino al collo*. La vita gioconda dello studente, da novembre a luglio, dal primo all'ultimo anno dello studio, in un continuo eterno rinnovarsi, è descritta nei momenti principali divenuti poi, attraverso i versi del Fusinato, gli aspetti più caratteristici della vita goliardica. Il Fusinato, insomma, rappresentò in un grande quadro coloratissimo, che ha resistito quasi cent'anni, l'immagine dello studente. Dalle sale del teatro, con il celebre maestro di ballo Carlino Monticelli (1765-1853), alla trattoria Zangrossi, dalla caffetteria nel Ghetto, col liquore «alla mandoletta», al viale delle Acquette, e via via con le scarrozzate ad Abano, con la fiera del Santo, con gli incontri al Caffè Pedrocchi, con le visite ad Isacchetto, con le zuffe, con i veglioni, e finalmente con la sessione d'esami, c'è, come dicevamo, tutta la vita dello studente, ma c'è anche tutta la vita della piccola felice Padova di quegli anni, con i suoi cinquantamila abitanti e i duemila iscritti all'Università.

SE IL POEMETTO procurò immediata fama al suo autore, ben oltre i confini di Padova e del Veneto, nondimeno sollevò alcune reazioni, delle quali non sarebbe stato il caso di parlare, se non avessero dato al Fusinato l'occasione di ritornare sull'argomento con *Un atto di contrizione*. Federico Alborghetti, studente di Pavia, nel giugno, aveva inviato al Fusinato una *Lettera*, facendosi portavoce delle querimonie dei suoi colleghi, offesi nel vedersi così descritti. E Augusto Zangrossi, studente di Padova, aveva pubblicato nello stesso anno un suo *Studente di Padova* dove cercava — invece — di esaltare la vita morigerata, seria, virtuosa e studiosa. In *Un atto di contrizione* o *Confiteor* (preceduto da un'ancor più ironica *Nota* in prosa) il Fusinato finse di riconoscere i suoi torti e concluse con la nuova definizione: *allor dirò che il nome di studente - vuol dire un tal che molto pensa e sente*, in contrapposizione a quella: *Tutti sanno che il nome di studente - vuol dire: un tale che non studia niente*. Un altro poemetto, strettamente legato alla vita studentesca fu *Il laureando*, che il Fusinato aveva pubblicato sul Caffè

Pedrocchi del 18 ottobre 1846. Per un sia pur molto sommario esame dell'opera del nostro poeta, ricorderemo *La fisiologia del lion*, una satira contro i bellimbusti, il celebre fortunatissimo *Medico condotto* dove esaltò la nobile e la difficile professione, *Le necrologie* arguta presa in giro degli annunci funebri, i *Tre ritratti*, *L'etere solforico*, *Il bloomerismo* contro la moda di quegli anni inaugurata da miss Amalia Bloomer, *La profuga lombarda*, *Suor Estella* piena di romanticismo, *Il pastore a Forlimpopoli*, *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini*, *La preghiera della sera*, *Il lamento della spia*, *L'illuminazione degli Appennini*. Si sapeva, tra la tanta produzione poetica del Fusinato, di una sola prosa letteraria con la sua firma: una prefazione alle poesie di Ferdinando Galanti (Firenze, Le Monnier 1879). Ma nel 1941, in una comunicazione all'Accademia Patavina, Cesare Cimegotto rivelò con inequivoche osservazioni critiche e attraverso inoppugnabili testimonianze, che l'autore della prefazione fu lo stesso Galanti, e che il Fusinato era stato, senza sua colpa, indotto a dare autorevolezza allo scritto. Il Cimegotto non raccontò che Ferdinando Galanti (1840-1916), preside del Liceo Tito Livio di Padova sino al 1909, e bravissima persona, era però particolarmente sensibile ad onori e riconoscimenti: si compiaceva di essere somigliantissimo (almeno nel fisico) al Tasso, non perdeva occasione di sottolineare i successi delle sue conferenze, e non mancava di attraversare le sale del Caffè Pedrocchi per riscuotere consensi persino dal famoso tavolo dei professori.

TRA LE edizioni delle *Poesie* di Arnaldo Fusinato degna sopra tutto di nota quella veneziana del 1853 della Tipografia Cecchini in due volumi, con le illustrazioni di Osvaldo Monti (1819-1904). Il Monti, bellunese, aveva sposato una cugina del Fusinato, e con le sue illustrazioni (così numerose da far dire *che erano stati pubblicati i disegni del Monti con le poesie del Fusinato*) contribuì al successo dell'opera. Un'edizione venne stampata a Milano nel 1859, appena sgombrata la città dagli austriaci, ma con la finta indicazione di Lugano. Nel '64 il Cecchini pubblicò un'edizione di lusso, e nel '66 le *Nuove poesie* di Arnaldo Fusinato. Paolo Carrara pubblicò a Milano nel '68 le *Poesie* in due volumi, nel '71 le *Poesie patriottiche* in un volume con prefazione di Eugenio Checchi (1838-1932), nell'80-81 le *Poesie complete* in tre volumi. Molte le edizioni economiche e non complete, dal 1869 al 1894. Nel 1891 vi fu una traduzione in tedesco dello *Studente di Padova*. In questo secolo vi sono state le edizioni del 1912 a Sesto S. Giovanni (Maddella), e del Somaschini, successore del Carrara, nel 1930. Nel 1927 (Padova, Gregoriana) Giuseppe Busato pubblicò alcune poesie del Fusinato, ma non lo *Studente*. Nel 1948 (Stediv, Padova), su iniziativa di Giorgio Peri, celebrandosi il centenario dell'8 febbraio, vennero riprodotti con lo *Studente*, il *Confiteor* e il *Laureando* tratti dall'edizione Cecchini.

g.t.j.

BIBLIOGRAFIA: F. Camerini: *Profili letterari*, Firenze 1878; P. Fambri: *A. Fusinato* in *Nuova Antologia* del 15 maggio 1895; C. Cimegotto: *A. Fusinato*, Padova 1898; C. Cimegotto: *La fama di A. Fusinato* in *Atti Acc. Pat.* 1922, 153; R. Barbiera: *L'eroica famiglia Fusinato* in *Lettura* primo novembre 1931; C. Bolognesi: *Quattro libelli inediti*, Vicenza 1967; G. Toffanin jr.: *A. Fusinato nel CL della nascita* in *Padova*, 1968.

Les neiges d'antan

NOLEGGIO CAVALLI CARPANESE

I Calore detti Fai erano i noleggiatori di cavalli e carrozze per antonomasia, in una città con una sola linea tranviaria (a cavallo), con pochi trasporti ferroviari, con scarsissimi mezzi di comunicazione per i centri della provincia. Ma innumerevoli i concorrenti: tra questi i fratelli Carpanese, figli di Luigi Carpanese; in piazza Cavour.

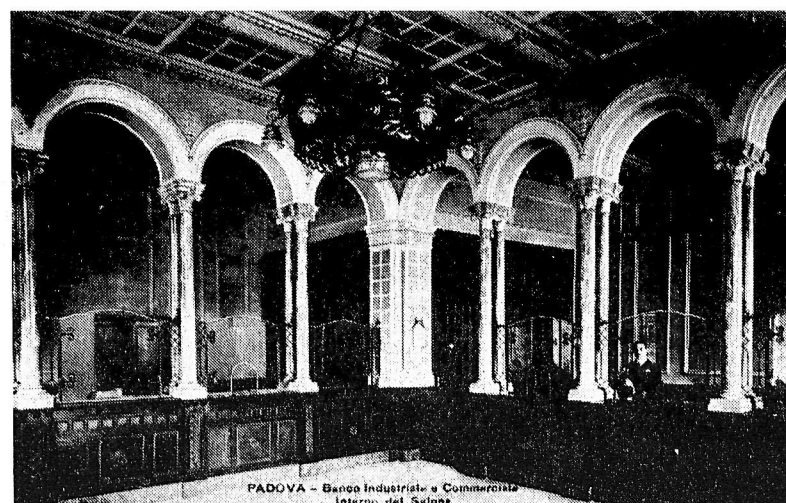
L'8 marzo 1892, al signor cavalier Arrigoni, per un viaggio a Maserà, con un cavallo, rilasciarono questa fattura per lire sei, iva compresa, diremmo noi



(ma l'iva non c'era). C'era però la graziosissima intestazione del litografo Pietro Fracanzani con bottega in via Beccherie 471.

BANCO INDUSTRIALE E COMMERCIALE

Nella storia bancaria cittadina, del Banco Industriale e Commerciale sono rimasti scarsi ricordi. Aveva sede in piazzetta Pedrocchi 3, all'esterno ed all'interno (come appare da questa foto del 1922) era di quel falso antico, riscoperto in quegli anni, che talvolta andava al di là del liberty. I legni lavorati, i bronzi, le decorazioni del soffitto, i marmi colorati non si sprecavano nel salone: ne faceva contrasto l'austerità che vi regnava.



SOCIETÀ' GENERALE ITALIANA INCENDIO GRANDINE

Fondata a Padova nell'anno 1875, la Società Generale Italiana di mutua assicurazione contro l'incendio e la grandine, aveva sede nel palazzo omonimo in via delle Debite n. 3, cioè nell'attuale via Fiume.



DIREZIONE GENERALE - PADOVA

IL DEPUTATO MALUTA

Quante volte abbiamo letto (ed abbiamo pur noi ripetuto) che sbagliano quei Deputati i quali fanno precedere il loro nome — magari persino nella firma!

Carlo Maluta

Deputato al Parlamento Nazionale

mandar agli amici Luigi padre e figlio le più vive espressioni di cordoglianza per la grave sventura da cui furono colpiti —

— dalla parola «onorevole» (che è soltanto un aggettivo). Gli eletti sono e restano Deputati. Come si dà del reverendo a un sacerdote, come si dava dell'eccellenza agli alti ufficiali dello Stato, così si usa dare dell'onorevole ai Deputati. Ma questo non legittima i Deputati a farsi stampare sulla carta da lettere l'«on.» o l'«onorevole». Ben lo sapeva Carlo Maluta (1828-1913): e come ne andava fiero con quel «Deputato al Parlamento Nazionale»! Maluta, il cospiratore del '48, il patriota, il martire di Lubiana, il combattente di Sorio aveva ben preciso concetto della parola nazione: una parola vagheggiata per tanta parte della sua vita.

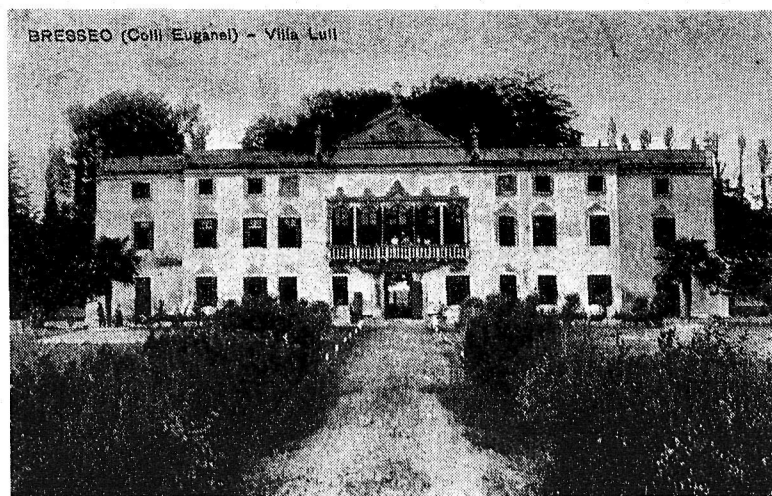
VILLA LUGLI - CAVALLI

La più nota villa degli Euganei, se non la più famosa e la più bella, è quella che percorrendo la strada per Teolo, si incontra a Bressio, là dove sembra inizino i Colli, e si apre il grande spiazzo, che ospita nella seconda domenica di ottobre la sagra.

I platani secolari danno maggiore imponenza alla strada, e la stessa villa, fino a una decina d'anni fa, era protetta da un duplice filare. Si disse che fossero malati e pericolanti, e frettolosamente e malauguratamente vennero abbattuti. È villa Cavalli, poi Giustiniani, poi Lugli. Venne acquistata dai coniugi Silvio Lugli (1860-1924) e Giulia Forti.

Il Gloria notava che «le rendevano magnificenza le attigue fabbriche, che finiscono da una parte con l'aranciera e col casino munito di orologio e dall'altra con un tempietto».

Gli automobilisti di passaggio, tutt'al più, le dedicano uno sguardo frettoloso: eppure la villa dei Giustiniani-Cavalli era celebre nel Settecento per la fastosa ospitalità dei suoi proprietari.



ALL'ANGURIA

Biancherie, maglie, panni, stoffe, tappezzerie, sete, lane all'insegna dell'Anguria, di Salvioni e Minorello successori di Antonio Candiani. Una vecchia ditta, già di Andrea Candiani e di Giuseppe Candiani a S. Apollonia 431, ove ora è via Roma. In via S. Apollonia — quando dal 1882 al 1888 vennero



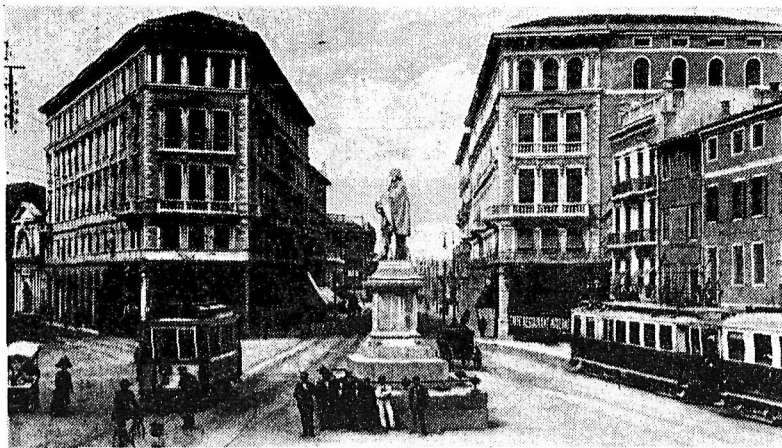
eseguite queste forniture — c'era un pullulare di merciai e di negozianti di tessuti: Giovanni Borsetto, Francesco Cassetta, Giacomo Cecconi, Francesco Deanesi, Orlando Fontana, Angelo Frescura, Maria Luzzatti, Pietro Masotti, Antonio Menapace, Minazzato e Pilotto, Cesare Ottolenghi, Aronne Sacerdoti, Isacco e Isaia Sanguinetti, Pietro Schiavon e anche Michele Zuckerman (1824-1898).

PIAZZA GARIBALDI

Piazza Garibaldi, la vecchia piazza dei Noli e della Paglia, venne illustrata in tutti i suoi aspetti in un esemplare articolo di O. Ronchi apparso su questa Rivista nel 1931. Il Ronchi arrivava, con le sue indagini, ovviamente, alla fine dell'Ottocento. Il resto era storia (o cronaca) contemporanea.

In questa cartolina del 1916 è illustrata la storia di almeno altri trent'anni, e ci pare ci sia tutta. I nuovi palazzi alle testate d'angolo e a presidio del nuovo corso.

Sullo sfondo le Poste in costruzione. A destra la



tranvia della Veneta che conduceva a Venezia, le cassette, il Ristorante Moderno. Al centro il monumento a Garibaldi tra un fiacre e il tram. Sulla sinistra persino un carrettino dei gelati.

«IL GIUDIZIO UNIVERSALE» DI PEROSI



Non sappiamo, tra gli Oratori di don Lorenzo Perosi, quale posto occupi il suo «Giudizio Universale». Composto nel 1904, quando già il maestro era direttore della Sistina, venne subito rappresentato a Padova, nella Sala della Ragione, per la stagione del Santo. L'eccezionalità dell'avvenimento comportò ben cinque esecuzioni, nei giorni 12, 14, 16, 18, 19 giugno. La direzione era dello stesso Perosi. Direttore dei cori Aristide Venturi, sostituto direttore d'orchestra Alighiero Stefani. Interpreti principali Amelia Karola, Irma Monti Baldini e Nicola Fasciolo. L'organizzazione era del Club Ignoranti.

L'eccesso di velocità e il malore alla guida

Un processo per eccessiva velocità di un automezzo si è concluso con una interessante sentenza per insufficienza di prove il 19.12.'74 del Pretore di Padova, che affronta per la prima volta il problema dell'uso di determinati apparecchi di misurazione. Secondo il giudice padovano, si possono anzitutto formulare alcuni dubbi sul corretto funzionamento tecnico - scientifico dell'apparecchio nella specie adottato dalla Polizia Stradale per la misurazione della velocità (apparecchio fotografico Agfa a funzionamento dell'apparecchio mediante due scatti (il primo normale, il secondo automatico) a distanza che si assume di un secondo l'uno dall'altro.

È notorio allora che — anche nel più perfezionato apparecchio fotografico — si hanno tempi-morti ed errori di misurazione dovuti all'esistenza del tempo di reazione individuale (azionamento dello scatto a mano), al tempo di esposizione dell'obiettivo (può raggiungere anche errori nella misura del 25% rispetto al tempo adottato) e —

nella fattispecie — ai tempi intermedi tra i due fotogrammi di ricarica della pellicola e dell'otturatore. Tale possibilità di errore dunque nel nostro caso — due essendo i fotogrammi — finisce con l'essere raddoppiata.

Ciò basta per non acquisire la certezza sull'intervallo — presupposto ai fini probatori — dell'un secondo.

E tale dubbio trova ancor più conferma se si pensi che l'apparecchio in questione deve aver inserito un meccanismo cronometrico misuratore del tempo intercorrente tra i due fotogrammi: meccanismo quindi anch'esso suscettibile di errori tali da far ritenere che mai con certezza possa realizzarsi il presupposto intervallo di un secondo, ma un intervallo inferiore o superiore.

Ciò che dunque è fonte di errore tale da mettere in dubbio il risultato finale, se si consideri che — sulla base misurata di metri 16,67 — anche un decimo di secondo in più o in meno conduce ad una differenza di percorrenza metrica reale da parte di un veicolo di quasi due

metri; conduce cioè a risultati finali, in ordine alla velocità, del tutto diversi da quelli che si assumono conseguiti (di parecchi chilometri orari diversa).

Nella fattispecie concreta inoltre è da osservare come le fotografie in atti, che dovrebbero costituire la prova inoppugnabile della percorrenza in un secondo di uno spazio quanto meno pari o superiore alla base di misurazione (m. 16,67 = 60 kmh/sec), risultino scattate da tergo (la prima quanto meno ad una decina di metri, la seconda quindi ad una trentina di metri) ed in prospettiva; e già questo basterebbe a rendere dubbia l'efficacia probatoria atteso che la prospettiva notoriamente falsa la visione. L'incertezza trova ulteriore conforto se si osservi che presupposto essenziale per l'esattezza dell'assunto della velocità oltre-limite dev'essere il puntuale allineamento della vettura con la prima linea della base misura (cioè la foto deve documentare il traguardamento di detta linea) e la seconda l'allineamento sulla seconda linea od oltre la stessa.

Nella fattispecie viceversa la vettura condotta dall'imputato risulta nella prima foto quasi certamente (pur con le menzionate riserve sulla prospettiva) in posizione antecedente alla linea, nella seconda non è dato assolutamente con certezza ricavarne la posizione.

Si finisce così con il porre nel nulla anche la validità dell'altro elemento presupposto ai fini della responsabilità, e cioè la corrispondenza tra lo spazio percorso dalla vettura nel tempo teorico di un secondo — ma che a questo punto sarebbe più opportuno dire sconosciuto — e la base misurata, da percorrersi in quel tempo ai fini della certezza di prova in ordine ad una velocità superiore a quella consentita.

È interessante ricordare che la sentenza predetta è passata in giudicato e potrebbe essere, non una «rara avis», ma l'avvio ad un nuovo importante indirizzo della giurisprudenza di merito.

Non si intende ovviamente in questa sede ritornare sullo sfruttatissimo tema del malore alla guida, e sulle discussioni in ordine alla sua natura giuridica, vale a dire come caso fortuito o come mancanza dell'elemento psicologico del reato.

Ciò che interessa mettere in evidenza è che, se riconosciuto come tale, il malore alla guida porta al proscioglimento dell'imputato. Questo è il solo profilo pratico che ser-

ve sottolineare per ricollegarmi ad una sentenza del febbraio 1976 del Pretore di Padova in un caso abbastanza singolare.

Una guidatrice di autovettura, avendo al suo fianco una occasionale compagna di viaggio, ad una curva sinistrorsa incrociava altro autoveicolo coi fari abbaglianti accesi. Subito dopo la donna perdeva il controllo del mezzo ed andava ad urtare violentemente contro una pianta, cagionando gravi lesioni alla compagna di viaggio. Chiamata a rispondere di lesioni colpose gravi, la imputata veniva prosciolta con formula piena dal Pretore.

Apparentemente il giudice sembra essersi messo in contrasto con la costante giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, che non ravvisa il malore alla guida nell'abbagliamento dei fari di altra autovettura. L'assunto dei giudici supremi è esatto, perché, di fronte ad altra macchina, che non abbassa i fari, il conducente incrociante ha l'obbligo di moderare la velocità, e, occorrendo, di fermarsi. Ma nel caso in esame si è inserito un elemento nuovo: sia la vittima che la imputata hanno sostenuto che, per la forte emozione dell'incrocio con la vettura dai fari abbaglianti accesi, la imputata fu colta da lipotimia, accasciandosi sul volante e perdendo il controllo del mezzo. È stata quindi portata la prova del malore incolpevole (perché la donna

non aveva né bevuto né mangiato alcunché) ed il Pretore ha accolto la tesi difensiva.

È stato così superato il problema del modo di acquisizione della prova liberatoria e si è visto che le discussioni fra coloro che sostengono la necessità dell'acquisizione spontanea della prova da parte del giudice coi suoi poteri inquisitori e quelli che richiedono invece l'onere della prova a carico dell'imputato (o pure della semplice allegazione della prova, salvo l'obbligo di acquisizione da parte del giudice) non ha valore pratico, perché in buona sostanza è l'imputato che deve farsi parte diligente nel portare la prova per conseguire il risultato sperato.

Nel caso in esame, data la sua singolarità, si può anche avanzare l'ipotesi che il giudice abbia aderito ad una prova compiacente per premiare lo sforzo risarcitorio dell'imputato e dare così luogo ad una sentenza equitativa.

Tale indirizzo non sembra riprovevole, perché da più parti (es. ARTOM) si chiede l'elevazione della perseguibilità d'ufficio nelle lesioni colpose ben oltre i quaranta giorni attuali, per l'evidente prevalenza dell'interesse del leso sullo jus puniendi statutale. E, come sempre, le sentenze pretorili possono essere il prodromo di una invocata riforma.

DINO FERRATO

VETRINETTA

SOCIETA' DALMATA DI STORIA PATRIA

Il 5 Aprile di quest'anno ha segnato, per la Società Dalmata di Storia Patria, il traguardo dei primi cinquant'anni di vita.

Per commemorarne l'evento si è tenuta in Venezia, presso la sede dell'Ateneo Veneto, gentilmente concessa, una tornata di studio, che ha visto il susseguirsi, dopo una breve introduzione del presidente della sezione veneta della Società stessa, Nicolò Luxardo de Franchi, di cinque interventi, d'alto livello scientifico, di cultori di storia Dalmata.

Per primo, l'architetto, dott. Sergio Colussi, ha polarizzato l'attenzione del folto pubblico intervenuto al convegno, rilevando l'importanza dell'opera architettonica di Giorgio da Sebenico.

Partendo dalle premesse dell'impostazione artistica del grande Sebenicense, basata sul più rigoroso patrimonio culturale umanistico, l'oratore si è soffermato sui monumenti più insigni della produzione di Giorgio, ad Ancona ed a Sebenico.

La caratteristica che contraddistingue l'attività del Sebenicense è un assoluto processo di *continuità* presente in tutti gli elementi architettonici.

Si tratta di una *corrispondenza* di linee e volumi, che costituisce il costante filo conduttore, il raccordo tra i temi più vari, così da conferi-

re all'opera di Giorgio un'organicità del tutto originale.

Ne consegue che la sensibilità plastica del Sebenicense si esprime sempre tramite il processo della *trasformazione*: colonnine che diventano pilastri, nicchie e scanalature che rimandano ad altrettanti spazi, e sono «intermittenze che non chiudono lo spazio, ma semplicemente lo definiscono».

Un nutrito dossier di diapositive ha reso più che convincente la tesi di Sergio Colussi.

La dottoressa Ileana Chiappini di Sorio, del Correr di Venezia, ha accostato le opere di Giorgio da Sebenico a quelle di Bartolomeo Bon, nell'ambito della unica matrice veneziana, chiamando, con modestia, 'comunicazione' ciò che ha di gran lunga oltrepassato i limiti imposti da una semplice ipotesi.

Un'acuta analisi dei lavori esaminati, sostenuta da un'ampia e dettagliata documentazione degli elementi stilistici in questione, ha suscitato il più profondo interesse sugli interrogativi suggeriti, gettando le basi per uno spostamento di attribuzione dal Bon al Sebenicense.

Con il discorso del Prof. Zamboni, dell'Università di Padova, la 'lente' s'è spostata sul piano glottologico, e in particolare sulla fenomenologia del Dalmatico, osservato soprattutto nei «comprensori» di

Veglia, Zara, e Ragusa, in tutti i suoi esiti fonetico-lessicali.

Il fenomeno è stato acutamente rilevato nell'ambito della formazione dei Volgari neolatini, riaprendo, con appropriati aggiornamenti, problemi solo accennati da precedenti studiosi, e con l'apporto di nuova documentazione, tratta dai documenti recentemente pubblicati sui fondi notarili zaratini del XIII e XIV secolo.

Focalizzando gli aspetti della monetazione greca nell'antica Dalmazia, il Prof. Giovanni Gorini dell'Università di Padova, ha illustrato il fenomeno della riconiazione, osservato nel suo aspetto metrologico, negli accostamenti morfologici ed iconografici, mettendo in evidenza particolari storico-artistici di assoluto rilievo.

La Prof. Bruna Forlati Tamaro ha infine concluso la tornata.

L'insigne studiosa ha illustrato i cimeli dalmati di età romana a Venezia, nella preziosa luminescenza dei vetri zarattini ed enonensi, ora al museo vetrario di Murano.

Intervento di particolare rilievo, per essere, la Prof. Forlati Tamaro, Presidente della società istriana di Archeologia e Storia patria, attiva a Trieste dopo l'esodo dalle terre italiane d'oltre confine, come la stessa società dalmata di Storia patria.

A.M.L.

NOVELLO PAPAFAVA di Pietro Galletto

Il Comune di Rovolon ha voluto ricordare Novello Papafava dei Carraresi con un volumetto presentato da Francesco Zavagnin sindaco di

Rovolon e da Gianfranco Cenghiaro sindaco di Cervarese S. Croce.

A Pietro Galletto è stato affidato il compito di ricercare con brevi boz-

zetti (più che racconti) gentili episodi riguardanti l'indimenticabile Novello Papafava, nella cornice della sua Frassanelle.

POMERIGGI DA ABANO TERME di P. P. Rigoni Savioli

L'editore Cappelli nella serie di guide dedicate a centri artistici e turistici italiani, esce con «Pomerig-

gi da Abano Terme». Ne è autore Pier Paolo Rigoni Savioli. È una guida ad uso del turista, simpatica ed

agile. Per necessità comprende luoghi e località anche delle province confinanti.

L'«UNDERSTATEMENT» delle «Variazioni Goldberg» di J. S. Bach

Per la nona Rassegna di musiche medievali, rinascimentali e barocche l'Accademia dei Concordi di Rovigo, il nove Maggio di quest'anno ha proposto all'attenzione del pubblico le Variazioni Goldberg di Bach, eseguite al clavicembalo da Stanislav K. M. Heller.

Seguendo l'evoluzione dei 30 movimenti che si dipanano dall'aria iniziale si può pervenire alla seguente riflessione: la musica di Bach è musica dalla 'dichiarazione attenuata', musica che rivela l'atteggiamento mentale dello 'understatement', e il clavicembalo si presta egregiamente a questo ruolo.

Inizialmente vi figura l'espandersi dei 'calcoli' impliciti allo sviluppo del canone Bachiani che, dalla pri-

ma variazione, operano indisturbati sino al nono tempo.

La tredicesima variazione rappresenta una chiave di volta dell'intero organismo 'sinfonico': da qui infatti muove l'intera parte 'solistica' che, nelle sequenze successive, presenta una varietà timbrico-ritmica originale nelle sue implicite 'istanze' d'ironia, scherzo e proposta d'approfondimento.

La variazione n. 25 costituisce un secondo cardine dell'opera Bachiana: fondendo i vari temi, sintetizza il discorso musicale in una sorta di meditazione esaltata da un'assoluta economia fonica.

Il tempo seguente (Variatio n. 26) manifesta il tradursi dell'impegno 'solistico' in esecuzione 'corale'

ripresa in forma di fuga che, nel penultimo tempo (n. 29) trova il suo coronamento 'orchestrale'.

Sempre grazie al principio della 'dichiarazione attenuata', che informa l'intero edificio Bachiano, la variazione n. 30, contrassegnata dalla significativa nota al margine (quodlibet), introduce tre canti popolari che, nella rifusione di Bach, rimandano al 'dénouement' della 9^a di Beethoven.

Così si conclude l'intera tensione speculativa accumulata nella successione dei trenta movimenti delle «Variazioni Goldberg».

L'analisi e la sintesi interpretative di Stanislav K. M. Heller si sono rivelate semplicemente superbe.

MARSILIO DA PADOVA - PER LE SCUOLE

Abbiamo da anni edizioni di classici della filosofia politica commentati per le scuole, e in esse compaiono San Tommaso e Dante. L'attenzione rivolta da editori e curatori a Marsilio da Padova, in questa visuale, è stata assai meno viva, cosicché i suoi testi sono stati rapidamente riassunti e solo talvolta presentati in forma antologica.

Ad una presentazione ampia del *Defensor pacis* ha pensato ora la Minerva Italica di Bergamo, per cura di Gaetano Garofalo. Questi premette al testo marsiliano due introduzioni: la prima fornisce una rassegna ragionata degli studi sul Padovano, la seconda tutti gli elementi per poter leggere l'opera informati sulle condizioni storiche e sui dibattiti teorici

del tempo. Segue il *Defensor pacis* nella redazione del 1324, solo qua e là riassunto, e con appropriato commento.

La vitalità dell'opera marsiliana è stata più volte sottolineata, e a Padova — giova ricordarlo — è uscito fin dal 1882 lo studio fondamentale del Labanca, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso*,

e molto più tardi, nel 1942, a cura dei professori Checchini e Bobbio gli *Studi raccolti nel VI centenario della morte*. Fra gli scritti più recenti, ricordiamo la traduzione integrale italiana del Vasoli e l'ampio studio documentato di Alan Gewirth della Columbia University (1951). Giustamente il Garofalo vi attinge

ora per descrivere la «repubblica» di Padova qual'era nel '300: ambiente cittadino ricco e vivace, pieno di contrasti, pervaso insieme di forte religiosità e di acceso anticurialismo. L'esigenza di un potere pubblico che sorga dal popolo e sia garanzia di pacifico sviluppo, l'intento di risolvere il problema dei rapporti fra

Stato e Chiesa, l'abbozzo d'un progetto per la divisione dei poteri sono in effetti contenuti nell'opera che Marsilio dedica all'imperatore Ludovico IV, auspicato pacificatore dell'Italia e dell'Europa. Ci sono elementi sufficienti a dimostrarne l'attualità e a farne oggetto di lettura e di discussione in sede scientifica.

L'INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA A PADOVA di G. Brunetta

Nella Collana «*Contributi alla storia dell'Università di Padova*» (Editrice Antenore) a cura dell'Istituto per la Storia dell'Università è apparso l'ottavo volume, di un centinaio di pagine: «*Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia*». Ne è autore Giulio Brunetta, architetto, ingegnere, docente, appassionato cultore della storia padovana e pieno di tante intelligenti curiosità quanto lo sanno essere le persone di buon gusto come egli è. Brunetta si occupa di un problema che da tempo lo sollecitava: come si passò, nel Veneto, dall'insegnamento privato alla scuola pubblica di architettura? E ne è venuta fuori oltre che la più accurata indagine (sulla stregua dei documenti posseduti in questo momento) anche la storia dell'insegnamento dell'architettura sino alla vigilia dell'Annessione. Se contributi di tal genere si diffondessero, se interessassero un po' tutti i settori scientifici, ovvero le discipline o meglio ancora le «cattedre», ci troveremmo ad avere delle basi fondamentali per la storia della nostra Università. Non sono stati molti fin qui (con la debita eccezione degli storici di professione) i professori che si sono occupati della storia dell'insegnamento padovano della loro disciplina, e quasi sempre piuttosto disorganicamente. Se poi altri studiosi trovassero da aggiungere qualcosa a quanto ha scritto il Brunetta, questo non sarebbe affatto un

demerito per il Brunetta, ma un suo maggior merito per avere suscitato l'interesse all'argomento e alle ricerche.

Nel primo capitolo l'autore si sofferma sui precedenti, quindi passa ad esaminare la scuola di Padova, il suo funzionamento, la Cattedra vacante (dal 1792 al 1807) ed i periodi napoleonico ed austriaco. Il Brunetta ha posto al volume, come sottotitolo, «cronaca e storia», quasi a rilevare certi limiti che invece non ci sono. Talvolta conosciamo maggiori notizie sui primi secoli della nostra Università che non sull'ultimo! Cronaca sarebbe intesa, quindi, la parte dove il Brunetta avanza delle ipotesi o dei giudizi, fa dei raffronti o cerca delle spiegazioni. Sempre però egli cerca, nelle ricche note a piè di pagina, di essere preciso al massimo. Noi vorremmo però chiedergli dove ha avuto certe notizie, per esempio riguardo il Cecchini, il Bernati, Luigi Fabris, o il proclama napoleonico di S. Cloud del 1806 (è poi sicuro che la terza università fosse Bologna?). A pag. 28 dove si domanda dove fosse casa Papafava, ci verrebbe voglia di pensare al palazzo dell'attuale via S. Francesco, abbandonato appunto nel 1805 dalla famiglia per trasferirsi nel palazzo Trento.

A pag. 37, quando giustamente ricorda quella brigata di architetti o di ingegneri dimenticati dalle storie dell'arte e dai repertori, ma merite-

volissimi di ricordo per la parte avuta nella «dignitosa attività edilizia che accompagnò la crescita civile del Veneto», sarebbe forse stato il caso di dedicarvi più attenzione (ma sarebbe addirittura da riservarvi uno studio a parte).

Il Ferracino (o Ferracina?) ricordato a pag. 39 nato il 18 giugno 1692 era di Solagna e morì il 24 gennaio 1777.

A pag. 42 ci pare non dia le date di nascita e di morte (1761-1805) di Giacomo Albertolli da Bedano, che a noi interessa più del più famoso Giocondo. A pag. 79 correggeremmo quelle di Giov. Antonio Antolini, nato a Castelbolognese nel 1754 e morto l'11 marzo 1841. A pag. 85 non diremmo che il Turazza è stato nominato senatore nel 1890 (e non nel '66) perché «personaggio assai importante a Padova». E a pag. 88 definisce il Selvatico architetto. Ma in qual senso, architetto? Nel significato accademico? Non condivideremmo, invece, l'affermazione di pag. 86: vada per la mediocrità dei tempi, ma non per la specifica mediocrità degli uomini a Padova, anche se — di quegli anni — il Cittadella Vigodarzere nelle sue «*Lo-di de Padoa*» non seppe ricordare che il Maestri, G. B. Trevisan, il Benvenisti, l'Allegri, il Bernati. Ma queste piccolissime, insignificanti osservazioni nulla tolgono ai pregi dello studio del Brunetta.

g.t.j.

L'«ITALIA» di Giuseppe Longo

Con «Italia dove?» (Pan editrice - il Timone 53; pagg. 260, Lit. 2500) uno dei più attenti osservatori della vita politica nazionale e dei più incisivi editorialisti, vogliamo dire, Giuseppe Longo, porta un validissimo contributo alla comprensione di questo periodo così confuso, così lacerante che la nazione attraversa. E' il «diario» di avvenimenti e situazioni, dal 1967 ad oggi, di un uomo che dall'osservatorio dei quotidiani che ha diretto, prima, da quello di una rivista che esprime la sua vitalità e la varietà dei suoi interessi (*L'Osservatore politico letterario*, appunto), poi, ha potuto assistere con il necessario distacco, (per «vedere bene») alla crisi che prima ci minacciava, poi era divenuta incombente, ed ora, ahinoi!, è dilagante.

Sono trentaquattro capitoletti, in cui Longo analizza sottilmente quanto è andato accadendo in questi anni: dalla crisi del centro-sinistra alla contestazione violenta, alle molteplici abdicazioni della classe politica che ci governa. Il punto di vista, l'angolazione dalla quale sono filtrati fatti e personaggi, sono quelli di un laico, di un liberale rispettoso di certi valori, umani, morali, civili, religiosi; convinto, soprattutto, che il metodo democratico (un liberalismo che non si esaurisce evidentemente nei ristretti confini di un partito, ma che è *habitus, humus*, presupposto per una civile convivenza e per un ordinato progresso) è l'unico che può salvare il paese da pericolose avventure reazionarie, come da sconsiderati, fatali balzi in avanti, cioè a sinistra.

Giuseppe Longo non risparmia osservazioni critiche a destra e a manca; borghese senza complessi e senza vergogne (senza trascorsi da farsi perdonare da chicchesia), punta il dito contro quella borghesia gretta e retriva che ha sempre cer-

cato di salvaguardare i suoi privilegi, sorda ad ogni istanza sociale di giustizia; come stigmatizza il populismo e la demagogia socialisti e di certa Democrazia Cristiana.

Il discorso si svolge nell'ambito di due scritti emblematici, (uno scritto del 1955), dai quali emerge il problema centrale della nostra società: la necessità cioè di una chiarezza di indirizzi, di una coerenza di azione.

L'esempio più significativo per Longo, è rappresentato da De Gasperi e dalla politica da lui svolta: «Nel pensiero di De Gasperi il disegno era chiaramente quello di ricomporre quei monconi in una unità solidaristica, con l'intento di rinnovarli e adeguarli alla realtà dei tempi, collocandoli alla testa di un vasto movimento di riforme sociali graduate sui tempi della ricostruzione nazionale».

Già nel 1955, Longo intravedeva la crisi della borghesia, che avrebbe portato alla crisi del paese. I mutamenti ultimi, i risultati ottenuti sono sotto gli occhi di tutti. Proprio in prospettiva di elezioni anticipate (che Longo non paventa, essendo «lo sbocco fisiologico, contemplato da quella scuola salernitana del diritto che è il buon senso costituzionale»), nell'ultimo capitolo (*Paura di che?*), l'autore, che si immedesima con le richieste, le aspettative, le istanze del popolo, reclama: «Abbiano il coraggio i comunisti di dire che sono comunisti all'antica o si sconfessino e dicano, un punto dopo l'altro, che rinnegano i legami con Mosca, che credono nell'Europa com'è, che vogliono stare nella Nato, nel Patto Atlantico, nella libertà, nel pluralismo vero e non soltanto nel clerico-marxismo.

«Abbiano il coraggio di dire i socialisti che i loro nemici principali sono i comunisti, che non è vero

che essi vogliono l'alternativa di sinistra, il fronte popolare, perché sono italiani, occidentali e credono nella libertà.

«Abbiano il coraggio i democristiani di dire che la marcia degasperiana dal centro verso sinistra è diventata una corsa sfrenata che ha distorto le regole del gioco democratico; di dire che essi sono progressisti, sì, ma coi piedi per terra, senza demagogia, senza cedimenti, che hanno finalmente deciso di aprire la mente alla nuova realtà civile che gli si muove intorno. Smettano le tonache e indossino le brache. Ciò gli potrebbe far correre il rischio di doversele calare, ma probabilmente gli darebbe il coraggio di tenere più stretta la cintola.

«I dc si stanno giuocando il loro e il nostro avvenire e forse anche la credibilità della Chiesa cattolica in Italia.

«E le destre, se ce ne sono ancora, abbiano il coraggio di dire che intendono essere forcaiole, reazionarie, restauratrici. Così potremo contare, anche da questa parte, il numero esatto dei totalitari.

«Se questo avverrà potremo sapere come l'elettorato vuol regularsi. Avremo un Parlamento rinnovato, in meglio o in peggio non sappiamo, ma certamente più rispondente alla realtà del Paese».

E' un discorso, come si vede, stringato, incalzante, senza equivoci (come tutti quelli che Longo ha fatto, dalla «Libertà busa alla porta», a questo «Italia dove?»), che rispecchia lo stato d'animo e la esigenza di larga parte della pubblica opinione, quella pubblica opinione che si riconosce, appunto, in quel liberalismo che è forma mentis, stile di vita, modo di intendere i rapporti individuali e collettivi, forza dinamica sulla via del progresso.

Giovanni Lugaresi



notiziario

54ª FIERA DI PADOVA

Si è svolta dal 22 maggio al 2 giugno la 54ª Fiera Internazionale di Padova.

Alla cerimonia inaugurale erano presenti il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro e il Ministro degli Esteri on. Mariano Rumor, assieme alle massime autorità regionali e provinciali.

REGIONE MILITARE NORD-EST

Il gen. Giuseppe Pirrone ha lasciato il Comando della Regione Militare Nord Est di Padova.

Gli è successo il gen. Arnaldo Giacalone, già ispettore dell'Arma del Genio.

GASTONE NERI

E' mancato il 21 aprile Gastone Neri, capo redazione del «Gazzettino» e presidente dell'Associazione Stampa Padovana. Nato a Padova il 22 dicembre 1924, dopo un'intensa attività sportiva, si era dato al giornalismo collaborando a periodici sportivi. Divenne poi capo redazione e capo servizi sportivi del «Resto del Carlino» e quindi passò al «Gazzettino».

IL QUOTIDIANO NELLA SCUOLA

Si è tenuto nella Sala della Gran Guardia un convegno su «Il quotidiano nella scuola». Coordinatore è stato Nemo Cuoghi. Vi hanno partecipato Maria G. Lo Duca, Rosanna Curri Ruscitti, Marta Peratoner, Giovanni Lugaesi, Annamaria Borrelli, Paolo Kusstatscher, Luigi Spolaore.

TRENTENNALE DELLA REPUBBLICA

Il 20 maggio a Battaglia Terme il presidente della Provincia avvocato Dal Pian e Rinaldo Schena della Segreteria generale della federazione CGIL - CISL - UIL hanno aperto le celebrazioni per il trentesimo anniversario della Repubblica.

GIOVANNI GAMBARIN

E' mancato al Lido di Venezia il 18 aprile il prof. Giovanni Gambarin. Insigne studioso, era vicepresidente della Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Tra i suoi numerosi saggi storici, ricordiamo quelli riguardanti N. Tommaseo e la Repubblica Veneta.

UNA PERSONALE DI G. I. VEZZANI

Presso la Galleria Gottardo di via T. Aspetti si è inaugurata una personale di Giuseppina Isabella Vezzani. Alla mostra ha arriso un grande successo di critica e di pubblico.

SEMINARIO PER IL COMMERCIO VENETO

Si è tenuto dal 17 al 22 maggio nel Teatro Sociale di Cittadella un Seminario di Specializzazione per lo sviluppo del Commercio Estero, a cura della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Relatore è stato il prof. Giuseppe Tucci dell'Università di Roma.

ELVIRA TODESCO

E' mancata il 22 aprile la signora Elvira Todesco, vedova del prof. Venanzio e madre di Mario. Era nata a Solagna il 7 luglio 1881. Con grande fierezza accompagnò l'impegno cospirativo del figlio, con singolare forza d'animo resse al dolore per il suo assassinio, con discrezione e serenità custodì la memoria di quel sacrificio, confortata da un'integra fede religiosa e da un'intelligenza pronta ed arguta.

ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO

L'Associazione Amici del Museo Civico (Padova, via S. Francesco, presso l'Associazione Pro Padova) ha aperto la campagna per il rinnovo delle adesioni. Nel programma per il 1976 è prevista una serie di conferenze illustrative delle collezioni del Museo, nonché visite ad altri musei.

LUIGI MATTIOLI

All'età di settantaquattro anni è improvvisamente deceduto il comm. Luigi Mattioli, già Presidente dell'Automobile Club Padova dal 1946 al 1973.

ISTITUTO CONFIGLIACHI

La Regione Veneta ha nominato Commissario all'Istituto per Ciechi Configliachi il dott. Rescigno.

LA CERTOSA DI VIGODARZERE

Nel Salone di rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Padova il primo giugno è stato presentato il volume «La Certosa di Vigodarzere» pubblicato a cura del Lions Club Camposampiero.

FABIO MAZZINI

E' mancato il 19 maggio a Montagnana il prof. Fabio Mazzini, per lunghi anni primario chirurgo di quell'Ospedale civile, e professionista di singolare umanità e capacità.

LIONS CLUB ABANO

Questo il nuovo consiglio direttivo del Lions club Abano - Terme Euganee: presidente dott. Germano Borsa; past presidente dott. Arturo Puliafito, 1. vice presidente dott. Enrico Cavallari, 2. vice presidente ing. Fleury Caratsch; 3. vice presidente arch. Imerio Trevisan, segretario dott. Salvatore Inguaggiato, tesoriere sig. Agostino Bucci, cerimoniere comm. Antonio Sartori, censore prof. Mario Rioni Volpato, consiglieri ing. arch. Ezio Maniezzo, prof. Franco Marin, geom. Francesco Paganelli, prof. Giuseppe Rampazzo; revisori dei conti rag. Giorgio Fugazza, dott. Ubaldino Gallo, rag. Luigi Vecchia.

XIX TROFEO LUXARDO

Nei giorni 15 e 16 maggio si è tenuto a Padova il XIX Trofeo Luxardo, internazionale individuale di sciabola.

ENZO TREVES DE BONFILI

Il 19 aprile è mancato dopo dolorosa malattia il barone dott. Enzo Treves de Bonfili. Figlio di Giorgio Treves e di Lidia del Valle, ricordava nel tratto, nella modestia, nella cortesia le doti dei genitori. Era insignito di croce di guerra.

SOCIETA' DANTESCA

La Società Dantesca, con gli auspici dell'Accademia, ha promosso un ciclo di conferenze di F. Gabrieli, U. Bosco, D. De Robertis.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 7 maggio Edda Serra ha presentato «Mon Fumo» di A. Chiarelotto. Il 21 maggio Mario Gorini e Giorgio Ronconi hanno ricordato Vittorio Zambon.

GIORGIO DEGANELLO ALLA «CUPOLA»

Dal 29 maggio all'11 giugno ha esposto alla Galleria «La Cupola» di Padova Giorgio Deganello. Nato a Padova nel 1939, Deganello è alla sua prima personale.

La presentazione del catalogo è stata dettata da Carlo Munari.

IST. ALBERGHIERO DI STATO DI ABANO TERME

Il 15 Maggio presso l'Istituto Professionale Alberghiero di Stato di Abano Terme, alla presenza dell'Assessore Regionale prof. Beghin, del provveditore agli Studi, del comm. Marzetto e di numerose altre Autorità è stata festeggiata la chiusura dell'anno scolastico.

ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

Il 4 maggio nella Sala dei Giganti si è tenuto il Concerto del Trio Pleyel.



Il barone Giuseppe de Menghin

In questa città, a cui è lode la permanenza di coloro che prendono a soggiornarvi per impieghi, si spese ieri la vita lunga e operosa di un benemerito magistrato: il barone Giuseppe de Menghin, nato il 10 aprile 1786 in Brez, presso Trento. Questa vita è un esempio di schiette virtù e nell'intimo della famiglia e nei pubblici incarichi.

Percorsi celeremente i gradi inferiori della giudicatura, venne, giovane ancora, Presidente a questo Tribunale, senza che circostanze estranee al merito gli spedissero per iscorciatoie irregolari la via. Tenuto l'importante ufficio fino al 1851, ne chiese il discarico necessario alla salute.

Se lo dicessimo soltanto, probò e imparziale, loderemmo pregi purtroppo non universali; ma che significano mondezze da colpe, e nulla più. In lui splendeva altresì l'amore della giustizia; in lui ferveva il desiderio del bene. Quindi non misurò la occupazione a stipendio, a orario, né gli affari e le cure chiudeva nello scrittoio distaccandosene spigliato e vuoto. Davasi invece tutto intero, in qualunque ora, agli obblighi suoi, come uno schiavo della coscienza. Senza mai passare quel limite, che separa il pubblico ministero dal sacrario domestico, procurò in parecchie famiglie della città il rassettamento nel disordine; il ritorno alla concordia dal-

le scissure; e nella pericolata fortuna, o il rimedio, o le soste, o il rifacimento avvenire in pro de' figliuoli. A ciò adoperavasi coll'affetto di un padre, e colla intromissione di quel potere, che appunto è detto discretivo, perché utile finché non travalica all'indiscrezione. Tale spontanea ingerenza di un magistrato, vale tanto più, quanto men la si vede, rendendo nella nascosta efficacia l'immagine della Provvidenza celeste. Nè quella di lui fu palese altrimenti che pegli effetti, o pel grido che scappa alla riconoscenza e tradisce il segreto.

Giudici, avvocati, ufficiali del foro hanno potuto forse lamentare di non essere carezzati; ch'è, preside imparziale, dissimulava ogni predilezione. Ma non potrà nessuno accagionarlo d'ingiusti oblii; e i meritevoli l'ebbero sempre, benchè tacente con essi, caldo promotore. Gli scoccava sì talora dal labbro, a guisa di freccia verso i difettivi, la verità: quella verità grave, ma utile, simile alle medicine, che, amare al palato, restituiscono la salute. La severità che stavagli in volto e ne' modi, non nocque mai alla umanità, alla cordialità, al paziente ascoltare, alla benevolenza nel consigliare, alla calma nel correggere. E che il sentimento fermo e rigoroso del proprio dovere verso l'Autorità suprema e verso i sudditi temperasse colla

conveniente mitezza, lo mostrò chiaramente quando vollero i tempi che fosse qui capo di una Giunta investigante la condotta di alcuni pubblici ufficiali, intricata nel sviluppo delle vicende politiche. Egli pesò equanimo la gravità delle difficoltà; nè credette obbligo l'eroismo; nè dimenticava che ingegno, lunghi studii, esperienza compongono gli uomini abili ai carichi giudiziarj; e che non si può, senza grande pregiudizio dello Stato, sostituire indifferentemente uno ad altri, come si scambiano le sentinelle.

Direttore dello Studio legale nella Università per 23 anni, e per cinque anni Rettore, davasi a questi ufficii così attentamente, come se di altro non si occupasse. La indulgenza, sentita in cuor suo (cuore paterno) alle vivezze e a' divagamenti dei giovani alunni, nascondeva sotto alle sembianze dell'austerità; perché pensava a ricondurre gli sviati, piuttosto col piglio rigido, che non per gastighi; e pensava alle tarde lagrime dei genitori, in cui la dissipazione dei figli non

vigilati stermina le speranze mercate spesso al costo di sacrifici penosi.

Quest'uomo, utile nella sua vita pubblica, fu veramente esemplare nella privata. Ammogliatosi in gioventù alla stimabilissima dama, Anna dal Lago, visse con essa in quella unificazione di virtù, di affetti, di cure alla prole, che fa della casa una scuola ed un tempio. Onde il pieno riuscimento nella educazione de' figli e la gioia di vederli degnamente collocati nella Magistratura.

Diventa forse inutile aggiungere, che a questo integerrimo giudice, a questo affettuoso marito, a questo vigile padre, fu guida la religione, sì in lui connaturata, sì intrinseca nel pensiero e nelle abitudini, da non sentir esso difficoltà verso il bene, anche se arduo; nè sentire le attrattive pur seducenti del male; e da camminare la via al paradiso, non s'accorgendo quasi ch'è la via della Croce. Egli arrivò così senza stento la meta: ora quell'anima giusta è con Dio.

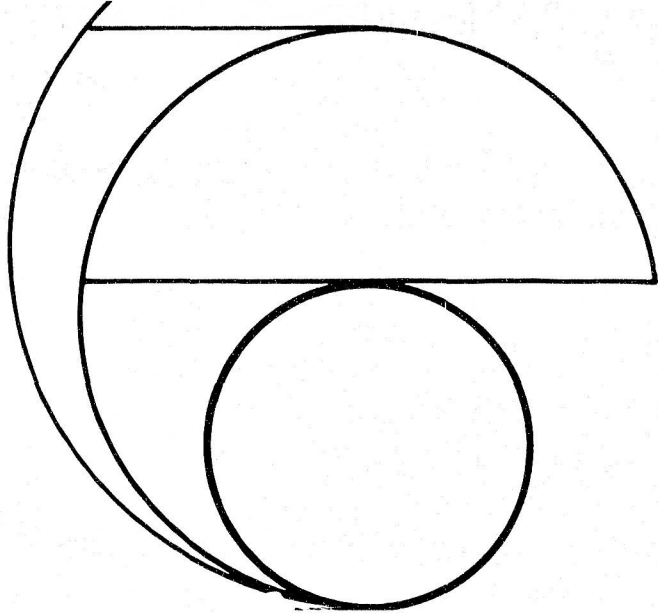
ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Dalla «Gazzetta di Venezia»,
22 febbraio 1860



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 giugno 1976
Grafiche Erredici - Padova



GRAFICHE ERREDICI
LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

reparti interni:

PROGETTAZIONE, PREVENTIVI

LINOTIPIA, FOTOCOMPOSIZIONE, FOTOLITO

STAMPA OFFSET E TIPOGRAFICA

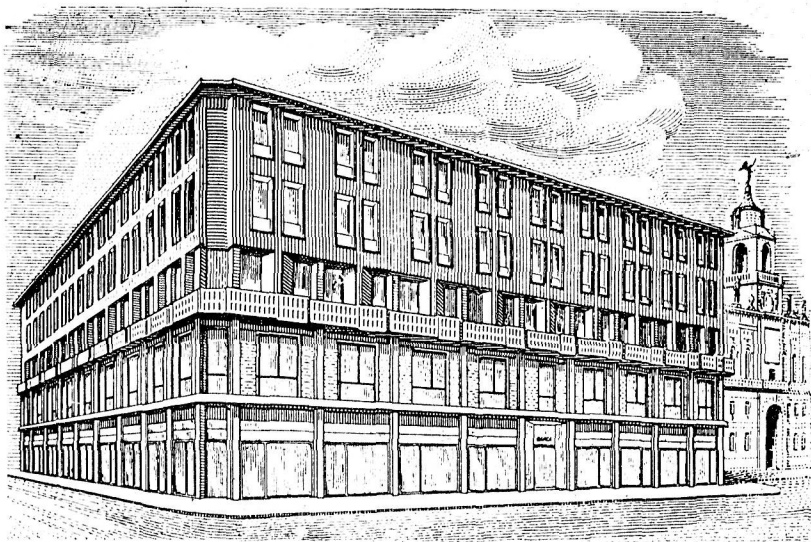
LEGATORIA

SPEDIZIONE PERIODICI

35030 RUBANO (PADOVA)
ZONA IND. SARMEOLA - VIA DELLA PROVVIDENZA, 125
TEL. (049) 630777 (3 linee r. a.)



al tuo servizio dove vivi e lavori



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**
in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI